

## VI.

# TORNATA DEL 27 MARZO 1878

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE MAUROGÒNATO

INDI DEL PRESIDENTE FARINI.

**SOMMARIO.** *Petizione dichiarata di urgenza. = Congedi. = Vacanza del collegio di San Daniele per la demissione del deputato Verzegnassi. = Lettura delle risposte agli indirizzi delle Assemblee di Ungheria, Portogallo, Grecia e Romania in occasione della morte di Re Vittorio Emanuele II. = votazione per l'elezione del presidente della Camera — È proclamato eletto il vice-presidente Farini. = Rinviati a domani la votazione per la nomina di due vice-presidenti. = Discorso del presidente nell'occupare il Seggio. = Giuramento del deputato Mazziotti. = Il ministro per la marina ripresenta due disegni di legge: uno pel riordinamento del personale della marina militare, che si delibera di trasmettere alla Commissione nominata sopra di esso nella Sessione scorsa; l'altro per l'adattamento del lazzeretto di San Jacopo in Livorno ad Accademia navale, che si determina di riprendere allo stato di relazione in cui trovavasi nella detta Sessione. = Seguito della discussione generale dello schema concernente il trattato di commercio conchiuso colla Francia — Fine del ragionamento del deputato Guala, contrario al trattato — Considerazioni e dichiarazione di voto favorevole del deputato Tenerelli.*

La seduta è aperta all'una pomeridiana.

Il segretario Pissavini dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

Il segretario Solidati-Tiburzi legge il sunto delle seguenti petizioni:

1617. Gli spacciatori di generi di regia privativa residenti in Bologna, rappresentano che in seguito all'applicazione degli aumenti portati ai prezzi dei tabacchi col regio decreto 2 febbraio ultimo scorso, la loro condizione si è peggiorata per la diminuzione degli aggi a cui vengono assoggettati, ed invitano la Camera a prendere in considerazione i loro reclami.

1618. La Camera di commercio ed arti di Firenze fa voto perchè sia affrettata la presentazione e la discussione dei provvedimenti legislativi promessi da quel municipio pel fatto di essere stata capitale provvisoria del regno.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Sacchetti ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

**SACCHETTI.** Prego la Camera di volere dichiarare d'urgenza la petizione segnata col numero 1617,

colla quale i rivenditori dei generi di privativa in Bologna chiedono un miglioramento della loro condizione in seguito al decreto che riguarda l'aumento della tariffa dei tabacchi.

(È dichiarata d'urgenza.)

**PRESIDENTE.** Hanno chiesto un congedo, per affari particolari: gli onorevoli Ceresa e Liroy, di dieci giorni; gli onorevoli Marani e Davico, di 15; e l'onorevole Breda di 12.

Per motivi di salute: l'onorevole Spinelli, di 8 giorni; l'onorevole Cherubini, di 10.

Se non vi sono obiezioni, questi congedi s'intendono accordati.

(Sono accordati.)

Do comunicazione alla Camera d'una lettera dell'onorevole Verzegnassi, inviata alla Presidenza:

« Motivi superiori alla mia volontà mi hanno impedito di frequentare in passato le sedute della Camera, quale deputato del collegio di San Daniele-Codroipo, e sussistendo tuttora i medesimi motivi che m'impedirebbero anche in avvenire di fare il mio dovere, io prego il signor presidente d'accettare la mia dimissione, e dichiarare vacante il collegio di

## SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MARZO 1878

San Daniele-Codroipo che per troppa bontà mi volle eleggere. »

Do atto all'onorevole Verzegnassi della sua dimissione, e dichiaro vacante il collegio di San Daniele-Codroipo.

MUSSI GIUSEPPE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Su di che?

MUSSI GIUSEPPE. Sulla dimissione data dall'onorevole Verzegnassi.

PRESIDENTE. È cosa già deliberata.

In esecuzione delle deliberazioni della Camera l'ufficio di Presidenza ha già diretto lettere di condoglianza al principe di Masserano, erede dell'illustre generale La Marmora, ed alla vedova del compianto conte Federico Sclopis.

Sono preparate le risposte agli indirizzi dei Parlamenti ungherese, greco, portoghese e rumeno. La Presidenza però, prima di spedirle desidera sieno le medesime conosciute dalla Camera. Laonde prego l'onorevole vice-presidente Villa che ne è il relatore a volere recarsi alla tribuna onde darne lettura.

VILLA, *relatore*. Risposta all'indirizzo della Camera dei deputati Ungheresi:

« La Nazione Ungherese sentì l'angoscia viva e profonda dell'Italia, e volle per mezzo dei suoi Rappresentanti porgerle la più generosa testimonianza d'affetto associandosi al suo dolore.

« Le vostre parole, o illustri Rappresentanti dell'Ungheria, rimarranno indelebilmente scolpite nei nostri cuori. Le destre che si stringono sopra un sepolcro segnano un patto di fraterna ed inalterabile concordia.

« Unico conforto all'immenso nostro dolore è la coscienza che l'immagine maestosa di Vittorio Emanuele vive imperitura nell'opera grandiosa alla quale Egli consacrò la vita e che la nazione erede e custode del suo pensiero, saprà essere come Egli la divinò una delle forze più poderose conquistata alla causa della civiltà e della pace.

« In questa grande missione l'Italia e l'Ungheria saranno compagne e sorelle. Pegno di questa fraterna cooperazione sono le virtù dei due popoli e la lealtà dei Principi nei quali gli interessi e la maestà delle due nazioni trovano così nobile e degna rappresentanza.

« Noi non possiamo dimenticare che l'augusto Erede di Vittorio Emanuele, della cui eroica virtù va oggi l'Italia così superba raccolse la vita, ebbe le prime parole di affetto e i primi insegnamenti della carità che informarono il suo cuore e il suo carattere da quella santa donna che fu Maria Adelaide di Austria, e che intorno al feretro lagrimato di Vittorio Emanuele l'Italia vide l'augusto congiunto del vostro Re recare il tributo del suo cordoglio e

con esso il più leale omaggio alla sua unità ed alla sua indipendenza, delle quali il nome e la memoria di Vittorio Emanuele sono la più fedele incarnazione e il simbolo più sacro. » (*Benissimo!*)

Risposta all'indirizzo della Camera dei deputati Ellenici:

« Alla Grecia, a questa augusta madre di ogni civiltà d'onde l'Italia seppe trarre un giorno le sacre ispirazioni delle sue arti, delle sue lettere, delle sue leggi noi c'incliniamo riverenti e col cuore commosso dai più vivi sentimenti di riconoscenza e di affetto.

« Le anime vostre, o illustri rappresentanti della nazione Ellenica, compresero la grandezza della nostra sventura, ma sollevando la mente a più alte sfere, voi vedeste ad un tempo quel sepolcro circondato dalla più vivida luce, e levarsi sopra di esso la maestosa figura della nazione che sopravvive al suo grande artefice e sarà l'imperituro monumento della sua gloria.

« Grazie a voi, o rappresentanti della gentile e libera Ellonia, di questo tributo di lagrime e di onore reso a Vittorio Emanuele, al più grande dei Re; grande perchè seppe riassumere il pensiero del suo popolo, raccoglierne le grandi tradizioni, ispirarsi alla sua fede; nella avversa fortuna non disperare del suo diritto, resistere, persistere, combattere e meritare che nelle mura dell'antica Roma venisse salutato Padre della patria. (*Bene!*)

« Egli è, ricordando i lunghi contrasti, le lotte perdurate ed accanite, gli anni di lunga e persistente elaborazione per i quali soltanto poté l'Italia conquistare la sua libertà e la sua indipendenza che il pensiero deve necessariamente rivolgersi a voi che la comunanza dello sventura, la stessa passione di libertà, gli stessi conati, le stesse battaglie per la rivendicazione dei propri diritti han reso sacri al nostro affetto ed alla nostra venerazione.

« Noi non abbiamo dimenticato e non scorderemo mai che sotto gli stendardi vostri trovarono asilo i generosi precursori della libertà italiana; che essi hanno combattuto con voi e più d'uno, morendo sui campi della gloriosa vostra terra, pronunciava indissolubilmente legati al sacro nome della libertà i nomi d'Italia e di Grecia.

« Fu per questa santa solidarietà che la nazione italiana benedì alla generosa nazione Ellena, si sentì legata ad essa dai vincoli di un sacro affetto, e oggi dinanzi alla solenne manifestazione di dolore e di speranza che le viene dalle sacre sponde del Getiso, le dice che ispirata dalla Grande anima del Re che piangiamo estinto, guidata dalla virtù del principe che fu il degno Erede di quel valoroso, e dalla fede nella libertà e nella giustizia, essa non può

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MARZO 1878

avere che un voto. Dio protegga la Grecia e possa Essa ottenere quel posto al quale le danno diritto la maestà della sua storia, l'antico patrimonio di civiltà e di scienza, l'indole generosa dei suoi abitanti, la grandezza dei sacrifici e delle sventure, la fede inviolata del suo principe! » (*Benissimo!*)

Risposta all'indirizzo della Camera dei deputati Portoghesi.

« La Camera dei deputati Portoghesi ha voluto porgere all'Italia una grande testimonianza del suo affetto raccogliendosi intorno al venerato sepolcro del suo Re per piangerne con essa la perdita amarissima ed irreparabile.

« L'Italia serberà impresse nel cuore le gentili parole colle quali la terra avventurosa dei Lusadi volle in un giorno d'immenso dolore porgerle questo grande conforto.

« La nazione portoghese sa che le antiche tradizioni che associarono un giorno i destini dei due popoli lasciarono nel cuore degli Italiani vive e profonde simpatie, e che esse si affermarono col vincolo dei comuni interessi e delle fidate alleanze e trovarono per ultimo la loro consacrazione nei legami indissolubili fra le famiglie dei loro regnanti.

« L'Augusto Monarca di cui il Portogallo deve andare orgoglioso e la di cui simpatica figura è ancora viva alla mente degli Italiani ha trovato nel cuore della figlia di Vittorio Emanuele un tesoro di virtù e di bontà che veniva poc'anzi a confondere le sue lagrime con quelle dell'Italia sulla tomba del suo grande Avo, e si riflette nell'indole generosa del Giovinetto su di cui si raccolgono tante speranze e si volgono le preghiere e le benedizioni del suo popolo.

« In nome dell'Italia nella quale rive eterna la grande anima di Vittorio Emanuele, in nome di questo popolo che ha salutato col più vivo entusiasmo del cuore il degno erede di tanto nome e di tanta virtù e che è stretta alla famiglia dei suoi principi coi più indissolubili legami dell'affetto, noi ringraziamo gli illustri rappresentanti del Portogallo della manifestazione che essi vollero darci dei generosi sentimenti del loro cuore e per la quale inalterabile ed imperitura sarà la nostra riconoscenza. (*Benissimo!*)

Risposta all'indirizzo della Camera dei deputati di Rômania:

« Il cuore della Rômania è ancora il cuore d'Italia; il tempo e gli eventi non riuscirono che a rendere più saldi quei legami che la comunanza delle origini, la testimonianza della storia, la coscienza dei due popoli ha stretti fra queste due famiglie.

« Ed è nel giorno del dolore che la voce del cuore doveva farsi sentire più desiderata e cara.

« Voi acclamaste al Re generoso che raccogliendo la fede del suo popolo giurava di farsi vendicatore del suo diritto; voi applaudiste alle nostre vittorie; e salutata la maestosa figura del Re che levavasi sui campi di battaglia circondata di un'aureola di gloria, inneggiaste col più vivo entusiasmo al nome di Roma sulle di cui mura Vittorio Emanuele potè far sventolare il glorioso vessillo della libertà.

« Ma quando la morte venne improvvisa ed inesorabile a gettare la desolazione e l'angoscia negli animi nostri voi sentiste il bisogno non solo di associarvi a questo immenso lutto, ma di rivolgerci una parola di speranza e di conforto ricordando che la grande opera di Vittorio Emanuele sarà per la virtù del suo popolo e per la grandezza del suo degno erede sacra all'affetto della Rômania.

« Sì, o generosi rappresentanti della Rômania, questa è la nostra fede. La grand'anima di Vittorio Emanuele rivive nel suo augusto figlio e si confonde coll'anima della nazione. L'Italia sarà quale Egli la volle, simbolo di pace, cooperatrice di civiltà e in questo grande intento essa avrà le simpatie dei popoli civili e più specialmente di quelli che, come il Rômano, guidati dalla virtù di un principe valoroso e sapiente sono attratti dalla forza poderosa del diritto e della libertà ed hanno l'istinto e la generosità dei grandi sacrifici per assicurarne l'inevitabile trionfo. » (*Benissimo!*)

PRESIDENTE. Non essendovi obiezione, questi quattro indirizzi saranno immediatamente spediti ai Parlamenti ungherese, greco, portoghese e rumeno.

L'ordine del giorno reca la votazione per la elezione del presidente e di un vice-presidente della Camera.

Per ora si mette ai voti soltanto l'elezione del presidente.

Prego gli onorevoli deputati di recarsi, uno ad uno, a portare il loro voto secondo che saranno chiamati.

Si procede all'appello nominale.

(Segue la chiamata.)

PRESIDENTE. La votazione è chiusa. Si procede allo spoglio dei voti.

Annunzio l'esito della votazione.

Schede 262 — Maggioranza 132.

FARINI ebbe voti . . . . .	174
Coppino » . . . . .	60
Cocconi » . . . . .	1
Mordini » . . . . .	1
Schede bianche . . . . .	26

Proclamo per conseguenza eletto a presidente della Camera l'onorevole deputato Farini.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MARZO 1878

**MAURIGI.** Domando la parola sull'ordine del giorno. Stante l'elezione alla Presidenza dell'onorevole Farini, a risparmio di tempo, io proporrei che, dovendo la Camera procedere alla nomina in conseguenza, non più di uno, ma di due vice-presidenti, sia rimessa all'ordine del giorno di domani la nomina di entrambi i due vice-presidenti che sono da nominarsi.

**PRESIDENTE.** Se nessuno fa opposizione, si intende approvata questa proposta.

(È approvata.)

La elezione dei due vice-presidenti si farà dunque domani.

Essendo presente l'onorevole Farini, lo invito ad occupare il Seggio presidenziale.

*(Il deputato Farini va ad occupare il Seggio presidenziale, bacia il vice-presidente Maurogò nato e pronunzia il seguente discorso.)*

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi! Voi mi avete eletto ad ufficio tanto alto che io ne rimango sgomento, e male saprei piegarmi rassegnato alla vostra volontà se non mi affidasse e sorreggesse la benevolenza di tutti.

Prescelto, a dirigere le vostre discussioni, fra tanti uomini preclari per ingegno, insigni per dottrina, benemeriti per servigi resi alla patria, so che null'altro ad essi mi accosta se non il grande amore all'Italia, la devozione alla dinastia, la fede nella libertà instillate in me, fino dalla prima giovinezza, dalla voce e dallo esempio paterno. *(Bravo! Benissimo!)*

E l'animo mio, commosso per l'immeritato onore, non può, con studiate pallide parole, dirvi quanta sia la mia gratitudine.

Tenterò mostrarvela gareggiando con ognuno di voi nell'adempimento dei doveri, che, grandi per tutti, giganteggiano per chi voi voleste sollevare al primo onore; adoperando verso di tutti quella equanimità che diventa ora imprescindibile mio debito, come fu già mio studio nella oramai lunga carriera parlamentare.

Onorevoli colleghi! — Il compito che sta disteso davanti ad ogni Assemblea, nelle cui mani siano riposti gli interessi più cari d'una nazione, grande sempre, si accrebbe a dismisura per questa nostra intorno alla cui culla echeggiarono tanti fervidi augurii, sorrisero tante liete speranze.

E, quasi non bastasse, toccò a noi vedere, impiepati alla immensa sciagura, scendere nella tomba il gran Re che gli Italiani avevano invocato vindice nei dì del servaggio ed acclamavano vanto e presidio della risorta nazione: toccò a noi assistere ad altro avvenimento intorno al quale le timide menti abbiuavansi speculando l'avvenire.

Ci è quindi giuoco forza, onorevoli colleghi, richiedere alle nostre origini ispirazione e lena; ricercare nei comuni doveri il cemento delle volontà; affermare il tempo che fugge; affrettarci alla meta che non potremmo trasandare senza mancare a noi medesimi, senza fallire alla nostra missione. A questo ci sprona la nazione tutta, la quale come seppe già, prostrata lacrimante davanti al feretro di Vittorio Emanuele e stretta acclamante intorno al trono dell'augusto suo figlio, mostrare all'Europa poter sfidare avversità di casi od insidie d'uomini, le istituzioni, tutelate dalla lealtà e difese dal valore del principe, fondate sul consenso e cementate dal sangue del popolo; così oggi da noi legislatori imperiosamente esige che, alle istituzioni stesse si accrescano pregio ed amore derivandone, senza indugio, gli invocati svolgimenti di prosperità e di libertà. *(Benissimo! — Applausi)*

Essendo presente l'onorevole Mazziotti, lo invito a dare il giuramento.

*(L'onorevole Mazziotti giura.)*

L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge concernente il trattato di commercio concluso tra l'Italia e la Francia.

La parola spetta all'onorevole Guala per continuare il discorso che nella seduta precedente dovette interrompere.

**GUALA.** Parlai ieri, onorevoli colleghi, delle circostanze in genere le quali, a mio avviso, turbano l'economia generale di un trattato di commercio che non s'ispiri a certi definitivi principii; e che prima di ogni altra cosa non tenga conto di quelle necessità, in cui si trovano tutte le nazioni, di affratellarsi per istudiare e addivenire ad un sistema generale di dogana, che abbia a reggere le sorti del commercio di tutti i paesi.

Prima di entrare oggi a dire partitamente di alcune delle ragioni tecniche, le quali mi persuadono a respingere il trattato in esame, mi permetta la Camera che io accenni ancora ad un fatto di ordine generale, del quale fa d'uopo tener conto non meno di quelle ragioni d'ordine speculativo, e d'ordine filosofico, le quali venni ieri esponendo, e che devono pur sempre persuadere, massime in un trattato che involve, come diceva, la economia generale di tutta quanta una nazione, per un lungo periodo di tempo.

Oggigiorno (e gli egregi uomini di Stato che hanno una parte importante in questa faccenda ne sono persuasi) è invalsa la teoria generale, propugnata da un illustre statista inglese, del libero scambio.

Io comprendo il concetto del libero scambio, e

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MARZO 1878

vorrei vederne attuate le immediate conseguenze nei paesi i quali non sono tormentati dalla necessità delle finanze; ma quando da una parte si propugni la teoria del libero scambio, ed a questo grande principio si contrappongano dall'altra parte le dogane, io credo poter affermare che siavi contraddizione nei termini. Libero scambio e tariffa doganale sono elementi che si elidono a vicenda.

Nè giova il dire che allora eziandio il libero scambio raggiunge il suo completo svolgimento quando si tratta di tariffa, non imposta a protezione di una industria, ma a difesa delle strettezze finanziarie di una nazione; imperocchè le conseguenze alle quali si arriva sono tuttavia identiche, quelle cioè di determinare un rialzamento fittizio del valore delle merci, di determinare una condizione di cose ben diversa da quella creata dalla loro stessa natura.

Io ho veduto con piacere come in questa materia anche l'onorevole Boselli, non punto sospetto di non essere appieno aderente e fautore del principio del libero scambio, abbia dovuto riconoscere che libero scambio non vi ha, e che si rende quindi inutile la trattazione di un progetto di legge sulle dottrine del libero scambio, quando i bisogni delle finanze esigono le tariffe doganali.

Egli dice, nel suo dotto lavoro testè pubblicato sui trattati di commercio nelle immediate conseguenze verso la Liguria, egli dice a pagina 9 che:

« Mantenedosi le dogane, siano esse protettive, o semplicemente fiscali, il libero scambio non si applica in modo assoluto fra i vari popoli anche più inoltrati nella vita economica, e nello svolgimento delle libertà commerciali, e le questioni riguardanti le dogane e le tariffe non possono facilmente risolversi colla semplice applicazione di principii generali. »

Infatti, anche senza volere spingersi in astruse teorie d'economia politica, raggia all'intelligenza anche del meno profondo osservatore come, constando il valore di una cosa dalla risultanza naturale della domanda coll'offerta e del costo della produzione, questa risultanza venga turbata da qualunque elemento il quale arrivi a determinare un rialzamento od un ribasso della merce stessa; che poi questo elemento perturbatore sia naturale, o sia creato e fittizio, la conseguenza è sempre la stessa; laonde l'elemento naturale della produzione non è altrimenti turbato dal prezzo alzato in forza d'una tariffa doganale che sia stata fissata per rispondere ad esigenze finanziarie, di quel che sia perturbato da un rialzamento fittizio posto a tutela d'una o più industrie.

Non è vero che la teoria colbertiana si debba in-

tendere unicamente nel senso di siffatta bilancia del commercio, sulla quale tanto prevalga l'interesse di una nazione, quanto più incassi oro ed esporti merci; la teoria colbertiana s'ha ad intendere, ed è realmente nel mondo economico intesa, nel senso suo più vero; che cioè l'alzamento o l'avvilimento d'una merce possa segnare le condizioni della ricchezza pubblica in quanto che questa ricchezza è determinata dalla quantità dei valori che i prodotti rappresentano. Laonde quando vedo che la teoria è contraddetta dalle circostanze nelle quali si svolge un progetto di legge, mi conturba, non l'idea che una teoria economica possa essere per avventura menomata, ma sibbene l'idea che questa teoria male applicata possa immediatamente produrre funeste conseguenze nel mondo economico nel quale si agita la questione. Quanto giuste siano le mie apprensioni, lo si desume da una quantità di circostanze notevoli del progetto in discussione. Già lo stesso rapporto ministeriale riconosce che, dopo la sostituzione del lavoro meccanico al manuale, le condizioni dell'Italia nostra non sono, in fatto di lavori, eguali a quelle degli altri popoli produttori.

Or bene, se non sono eguali le condizioni, si può seriamente volere che eguali abbiano ad essere i concetti cui debba informarsi una tariffa doganale, e pretendere con ciò di curare gli interessi della nazione? Io per me non lo credo, e addurrò un esempio a dimostrare giusta la tesi che sostengo.

Oggidì viene proposta una tariffa doganale per la importazione in Francia dei nostri vini relativamente molto elevata (dico relativamente molto elevata, perchè il dazio doganale esistente per lo innanzi non era che di pochi centesimi e si poteva confondere facilmente con i diritti di spedizione e di statistica); oggidì si propone che i nostri vini entrando in Francia paghino un dazio doganale di lire 3 50 per ettolitro e che i vini francesi entrando in Italia abbiano a pagare lire 4 50.

A prima giunta queste condizioni appaiono vantaggiose, nel senso della protezione doganale, alla nostra produzione enologica; ma chi vorrà penetrare addentro nella questione, facilmente riconoscerà come avvenga precisamente il contrario.

Infatti, quali sono i vini italiani che si esportano in Francia? Sono quei vini di molto colore, ma di poco valore che si adattano facilmente ad essere, come tecnicamente suol dirsi, *tagliati*; e li tagliano nelle grandi città della Francia con poco alcool ed una certa quantità d'acqua, smerciandoli per il consumo immediato; li tagliano nei loro stabilimenti enologici creando di una materia prima italiana un prodotto ultimo francese con procedimenti, i quali

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MARZO 1878

fanno sì che quei vini tornino poi in Italia col valore di molto aumentato, e corrano gli altri paesi.

I prezzi però della tariffa trovansi essi in proporzione coi prezzi dei rispettivi prodotti delle due nazioni? È agevole persuadersi come ciò non sia, sol che si consideri come il valore dei vini che di Francia vengono importati in Italia superi di gran lunga, siccome diceva, quello dei vini che noi mandiamo in Francia.

Ed invero, se il vino italiano che va sul mercato francese si può supporre che abbia un valore medio variabile fra le 15 e le 20 lire ad ettolitro, si può indubitabilmente affermare otto o dieci volte maggiore essere il prezzo dei vini che dalla Francia vengono in Italia.

Ora ognuno si avvede come la proporzione della tariffa non corrisponda punto a quella dei valori della merce. Ed ho voluto citare quest'esempio per dimostrare come il concetto del libero scambio, od il concetto di un'eguaglianza o almeno d'una parità di trattamento, che non sia il risultato d'uno studio generale, è completamente, o quasi completamente sbagliato, e può dar luogo, in pratica, a gravi inconvenienti, come quello che deplorava testè.

E non è tutto, o signori. Come la pratica dimostra oggi, in contraddizione ai principii, proclamati dalle cattedre e dagli scienziati, di un libero scambio a qualunque costo (e dico pensatamente la pratica, perocchè non è sfuggito sicuramente ad alcuno di voi, egregi colleghi, il fatto che si sta verificando presso tutte le altre nazioni civili), fra i diversi Stati è oramai una gara di pretese e di accorgimenti nel concertare tariffe doganali, ma non di libertà economica.

In Austria germogliano di nuovo, con piena evidenza, le idee protezioniste. In Germania, la patria della legge doganale, si pensa oramai di respingere i dazi di compensazione, e gli uomini politici di quel paese lo dicono apertamente. La Svizzera intende il libero scambio a suo modo: libertà delle merci sue a correre i mercati stranieri; ma, quando si tratta delle merci straniere che cercano il suo mercato, la cosa cambia molto di aspetto.

La Francia che si era mostrata *libero-scambista* negli ultimi trattati coll'Inghilterra, ed in quelli del 1860 e del 1864 particolarmente, ora anche essa, col pretesto di *rabbiosi bisogni delle finanze*, ridiviene protezionista.

E ho appreso (e qui posso citare un giornale), ho appreso pochi giorni fa, leggendo il *Messenger du Midi*, perchè esso lo ricanta, che deputati e senatori del mezzogiorno della Francia si sono riuniti per ottenere con una azione comune che, in occasione del trattato doganale di cui stiamo parlando,

la tariffa dei vini italiani importati in Francia fosse elevata da lire 3 50, a non meno di 20 l'ettolitro.

Ciò mi prova, o signori, come quel paese pur tanto illuminato, si ridurrà ad essere protezionista rispetto a quelle industrie le quali ne costituiscono la floridezza, non ostante che un esempio ben doloroso avrebbe dovuto insegnare alla Francia, quando volle di tanto rialzare la tariffa doganale delle merci inglesi portate sul suo territorio, che la reciprocità dei trattamenti costa cara.

Infatti la Francia aveva perduto pel passato quasi completamente il mercato inglese per i suoi vini, appunto perchè per parità di trattamento, l'Inghilterra li aveva allontanati dalla sua dogana con un rialzamento enorme di tariffa.

Mi pare che questi esempi, i quali in sostanza, nella storia di un popolo sono i fatti di ieri, non siano riusciti abbastanza proficui a quei signori nostri vicini; imperocchè, ripeto, non ha che pochi giorni, uomini politici di quella nazione si riunirono per ottenere di tanto rialzato il prezzo dei nostri vini perchè possano entrare in Francia.

Ma del resto non soltanto in questa nazione, ma in tutte le altre si verifica il medesimo fatto. L'Inghilterra, perfino l'Inghilterra, la terra classica del libero scambio, la patria di Cobden, comincia a tentennare; ed alcuni pubblicisti di colà hanno tolto a propugnare una nuova teoria, secondo la quale la concorrenza non si opera più fra i diversi mercati del mondo, ma fra i produttori di una stessa grande nazione.

Se passo l'Atlantico, trovo in America tali condizioni da svogliare qualunque libero scambista dal seguire le teorie di quella dottrina, imperocchè colà prevale il più assoluto, e mi si permetta il dirlo, il più sfacciato protezionismo.

Perchè dunque ostinarci noi, ultimi arrivati nel concerto delle nazioni commerciali, ad essere liberi scambisti? In omaggio della teoria, o per camminare sulla via tracciata, come suol dirsi, da un grande uomo di Stato? Io non credo che la teoria si possa spingere fino al punto di compromettere i veri interessi nazionali che palpitano sotto di lei. Io non credo che le tracce del grande uomo di Stato cui alludeva, di Camillo Cavour, si debbano considerare nel senso che oggi si dà abitualmente alle sue teorie economiche. Il conte di Cavour aveva un grande concetto politico da svolgere, e lo svolgeva con tutti i mezzi e con tutte le forze che aveva a sua disposizione. Fra queste forze e fra questi mezzi v'era quello di parlare all'interesse degli uomini, il quale è una molla che scatta sempre non appena toccata; e parlando all'interesse degli uomini, chiamava sui mercati italiani liberi da ogni tariffa doganale le

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MARZO 1878

merci straniere, perchè colle merci venivano le idee, e colle merci e colle idee gli uomini ancora, ed imparavano, come verità pratica, quanto desiderio di unità e d'indipendenza animasse questo paese.

A voler continuare le teorie del conte di Cavour, le quali erano più politiche che economiche di quanto per avventura si crede in oggi, parmi ci troviamo in un cerchio di ferro attorniato da teorie e da fatti ben diversi.

Del resto mi conforta in proposito il vedere come l'illustre Luzzatti tanto competente, e molto benemerito di questi studi, sia venuto nel mio avviso in un recente scritto parlando di certe teorie metafisiche su pretesi principi di economia pubblica che si vogliono imporre non permettendo neanche di ammettere all'onore della discussione le teorie contrarie. Parmi che l'onorevole Luzzatti abbia nella pratica convenuto che il rialzo di certe tariffe significa che più che sollievo ai bisogni delle finanze si è voluto portare una vera protezione ad alcune industrie.

Io non voglio in questione tanto delicata, arrischiarmi di discutere le sue teorie ed i suoi principi, ma mi pare che non sieno quelli dei suoi scritti, e che egli non abbia conservato il rigore primitivo.

Io ho citato ieri i vagoni di strade ferrate, ed ho citato il fatto che questi vagoni costano in tariffa odierna più a farli entrare scomposti che a farli entrare interi belli e fatti.

Ebbene, o signori, il costo vero di un vagone in tariffa ordinaria sarebbe dal più al meno da 280 a 300 lire, che non sarebbe il costo che oggi hanno le singole parti che entrano staccate, mentre, ripeto, il vagone intero non paga che 150 lire circa quando la nostra nuova tariffa, ove fosse realmente rispondente ai bisogni dell'erario nazionale, dovrebbe colpire questa merce ad un prezzo corrispondente a quella di 300 lire poco su poco giù. Invece, signori, sapete che cosa costerà d'ora in avanti colla tariffa nuova l'entrata di un vagone di Francia in Italia? 1400 e più lire, ciò che significa come è Governo e Commissione si sieno persuasi che certe industrie nazionali debbono essere, dico la parola, protette quando evidentemente le industrie straniere possono minacciarle di morte.

E ciò che avviene in iscala realmente grande per le carrozze di strade ferrate avviene degli altri veicoli e di tutte le carrozze di lusso onde le tariffe di entrata sono così elevate da rendere poco probabile il traffico di questa merce tra la Francia e l'Italia. Ed anche qui io ripeterò, che la nuova tariffa, non rispondendo più unicamente alle esigenze fiscali, tende alla protezione di una industria nazionale, dimostrando come in fatto possono gli uomini più preclari trasandare teorie le quali furono per tanti

anni e ancora sono nelle scuole la meditazione dei dotti.

Del resto, signori, quando voi vogliate dalle astrattezze delle teorie passare all'esame pratico dei fenomeni che si vanno svolgendo nel progetto di legge in esame, voi troverete che la protezione qualche volta non solo è evidente in senso positivo, ma anche nel senso negativo, e cito qualche esempio, perchè a dirli tutti sarebbe troppo lungo nè me confortano le forze dell'intelligenza nè voi conforterebbe la pazienza.

I cascami di seta soffrono nell'attuale condizione di cose una vera protezione al rovescio e sentite che cosa ne dice in proposito una petizione che è stata mandata alla Camera.

« Il dazio d'entrata in Italia dei cascami di seta pettinati, filati o tinti, per chilogramma è di centesimi 50. Il dazio d'entrata in Francia degli stessi cascami di seta è molto diverso, secondo la condizione dei medesimi. Se non sono che pettinati il dazio è di centesimi 10; se sono filati, fino a una data misura è di centesimi 75; se oltre quella data misura è di lire 1 e 20; più un aumento del 15 per cento per i filati ritorti a più capi. »

Da queste cifre, per chiunque, anche non sia dell'industria, emerge chiaramente che il Governo di Francia ha voluto proteggere i filatori francesi, non soltanto mediante il dazio sui filati, ma anche ottenendo a favore dei medesimi che essi possano tirare dall'Italia i cascami grezzi senza pagare altro che l'esigua spesa di centesimi 8 approssimativamente.

Il dazio per l'Italia dei filati francesi... (*Conversazioni*)

**PRESIDENTE.** Prego gli onorevoli deputati a far silenzio.

**GUALA...** venne invece stabilito nel nuovo trattato a soli 50 centesimi al chilogramma, come dissi, senza distinzione alcuna di titolo. Quantunque questa tassa abbia poco valore in pratica, in quanto che il consumo dei filati in Italia, sia francesi sia indigeni, è assai piccolo in proporzione di quello degli altri paesi, però comprova che anche qui il nuovo trattato risolve tutto a vantaggio dei nostri vicini.

Ciò che ho detto della petizione mandata alla Camera trova un grave riscontro nella relazione istessa e nel modo con cui l'onorevole Luzzatti risponde nella sua relazione a queste doglianze.

Sentite, imperocchè vale la pena di giudicare il trattato, non solamente dalle parole di un oppositore, ma dalle parole istesse di coloro che ne sono strenui campioni e propugnatori. L'onorevole Luzzatti dice:

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MARZO 1878

« Con ragione la Camera milanese deplora che i filati di cascami, ora soggetti in Francia ai due dazi di lire 0 75 e lire 1 20 per chilogramma, senza far distinzione fra i semplici e i ritorti, siano stati aggravati di 11 e di 18 centesimi per chilogramma quando sono ritorti. Noi abbiamo raccolto dai verbali delle conferenze che i negozianti italiani si adoprano, sebbene infruttuosamente, perchè siffatti dazi fossero diminuiti. Deploriamo l'insuccesso; ma non dobbiamo tacere che quando si pretendeva che la Francia ammettesse l'aumento il quale per ragione del valore si doveva introdurre nei dazi nostri per la torsione dei filati di cotone, di canapa, di lino e di lana, non era consentito agli italiani di negare in modo assoluto che lo stesso sistema si seguisse per i filati di cascami di seta. »

Onde ancora una volta si fa manifesto come nel fatto in specie si riconosca che per avvantaggiare un'industria si riteneva la necessità di non tutelarne un'altra.

Ed infatti soggiunge:

« Tuttavia noi raccomandiamo vivamente la cosa all'attenzione del Governo, affinchè tenti con nuove negoziazioni di ottenere un dazio minore, facendo notare che le fabbriche francesi, producendo una quantità minore del consumo, la domanda dei nostri valorosi e non fortunati fabbricanti si accorda col l'interesse della Francia. »

Ma se la Francia non vuole intendere il nostro ragionamento, come mi pare molto probabile, il giorno in cui avremo approvato il trattato resterà sempre vero che la domanda di questa industria sarà insoddisfatta, e che, come essi dicono, più tardi l'insoddisfazione di questa domanda potrà portare la morte dell'industria stessa.

Dicono infatti i ricorrenti: « vogliamo sperare che il regio Governo, conosciuto lo stato delle cose, vorrà tutelare i nostri interessi e non firmerà la sentenza di morte di un'industria nascente. »

Io voglio bene sperare che vi sia dell'esagerazione in questo, ma non è men vero che una gran parte di verità esiste se lo stesso onorevole Luzzatti, pure tanto favorevole al trattato in esame, ha dovuto con la sua dottrina e nella sua leale imparzialità riconoscere questa verità.

La cosa cresce e cresce a dismisura se voi vi fate ad esaminare la condizione delle stoffe di seta mista con lana.

La Camera di commercio di Milano ha detto in proposito delle gravi, ed anche dure, verità. La Camera di commercio di Milano ha voluto stabilire, che qualora il dazio fosse mantenuto come venne proposto, per queste stoffe miste di seta e di lana, ne deriverebbe per l'industria relativa un danno

enorme. Alle stoffe di seta miste, dice la Camera di commercio di Milano, sarebbe invece fatta dal trattato una assai cattiva condizione; e tale precisamente che secondo ogni probabilità ne deriverebbe per essa un irreparabile danno, il quale verrebbe principalmente risentito dalla classe operaia milanese, perchè a Milano specialmente viene esercitata su larga scala, questa industria delle stoffe di seta miste, e fornisce lavoro ad oltre 3000 operai.

E l'onorevole Luzzatti, sempre con quella lealtà che in lui è pari alla dottrina grandissima, diceva in proposito di queste gravi doglianze queste non meno gravi parole:

« Ma qui la Camera milanese pone il dito sopra un grave problema, quello dei tessuti di seta misti di altre materie. È noto che finora la dogana considerava come tessuti di seta pura tutti quelli che contengono più del 12 per cento di seta, facendo così un'eccezione al principio della materia dominante, accolto generalmente nella nostra tariffa. Col nuovo trattato questa eccezione è tolta di mezzo. E siccome nei tessuti misti la seta è quasi sempre in quantità minore del 50 per cento, così ne segue che siffatte stoffe invece di pagare 3 lire per chilogramma non andranno soggette che ai dazi molto più tenui stabiliti pel cotone, pel lino e per la lana.

« La riforma è, non giova dissimularlo, molto audace e noi avremmo desiderato che si risparmiasse ad una industria, che dà buone speranze, una perturbazione, la quale può inquietarla. Non ammettiamo che per amore di un principio giusto in se stesso, ma che può dare luogo ad eccezioni, si mettano a repentaglio le sorti di un'arte promettente. »

Ora dunque non sono più gli oppositori, sono gli stessi propugnatori del progetto di legge che riconoscono la possibilità di attaccare non solo nella loro utilità, ma di estinguere per sempre certe industrie, e particolarmente le industrie crescenti. Non aveva dunque torto ieri di dire che i maggiori proventi che si aspettano da queste nuove tariffe doganali saranno indubitatamente a costo dell'industria nazionale in alcune parti della sua esplicazione.

E questi sperati proventi sono realmente seri?

Già l'onorevole Luzzatti in una sua dotta scrittura apparsa qualche tempo fa, aveva fatto notare con molta avvedutezza ai governanti, che sperano da questa tariffa tanti vantaggi, di badare bene che il nuovo trattato aboliva il decimo di guerra, il diritto di spedizione, il diritto di statistica, il diritto di ostellaggio; e che questi vari diritti sommati nella loro totalità davano indubitatamente una perdita di cinque milioni e mezzo e più la quale può estendersi anche a sei milioni.



SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MARZO 1878

Ora, o signori, se lo sperato vantaggio del trattato si riduce a 25 milioni al più come diceva ieri l'onorevole Nervo, quando abbiate dedotto da questi 25 milioni i cinque o sei che costa l'abolizione dei diversi dazi, voi vedete a quanta poca risorsa si riduca la condizione delle finanze di fronte a tanto danno che può nascere dalla morte di queste nostre industrie.

Del resto, o signori, un avvenire non lontano dirà chi avesse ragione in questa questione. Io per ora prendo atto di questo fatto che oggigiorno la dogana rende 106 milioni, che a questi 106 milioni bisogna aggiungere i 12 milioni sperati dall'aumento sugli zuccheri per il 1878, che danno 118 milioni. Vedremo nel 1879 che cosa avrà ritirato la dogana italiana, dopo che avrà applicata la nuova tariffa. Io metto pegno ora, che il risultato sarà tanto meschino da sconfortare assolutamente coloro che hanno voluto a forza tale tariffa quantunque conoscessero quanto danno arrecherebbe ad alcune delle nostre industrie.

Ciò che ho detto dei cascami, ciò che ho detto delle stoffe miste, potete dirlo anche dell'allume. È una piccola cosa; ma una piccola cosa che ha la sua grande importanza relativamente ai fatti che dirò brevissimamente.

L'allume francese, nel trattato in esame, all'entrare in Italia trova una tariffa doganale di soli 50 centesimi: quello italiano per entrare in Francia paga invece lire 1 15. Oh! con quale giustizia? Se questa non è protezione a rovescio, io dichiaro che non me ne intendo più affatto di materie economiche!

E non è a dire che il Governo, già proprietario delle cave di Tolfa e di Montione, che sono qui alle nostre porte, non sapesse perfettamente come la società concessionaria, non solo avesse esteso il traffico interno, ma cominci a lavorare anche in esportazione. Ma se metterete questo dazio tanto disparato fra l'entrata in Francia, e l'entrata in Italia dei rispettivi prodotti simili, indubitabilmente anche questa povera industria dell'allume troverà gravi e serie difficoltà.

Dei marmi non dico: ne ha parlato ieri sufficientemente l'onorevole Fabbriotti per dimostrare come anche lì ci sia protezione a rovescio.

Nella questione poi che riguarda i filati io dichiaro proprio di non avere avuto tempo per fare un sufficiente esame. È tale una matassa difficile a svolgersi che per averne una idea esatta, e per poterne parlare con cognizione di causa, ci voleva assai più tempo di quello che non sia stato concesso a noi per esaminare la relazione che l'onorevole Luzzatti ha fatta sul trattato in esame. Ma, purnondimeno, se

prendete, così ad occhio e croce, ad esaminare le varie petizioni che sono giunte, e gli articoli di giornali che furono pubblicati per attaccare la tariffa che riguarda i filati, parmi di potere asserire che qui sotto ci sia una grande verità, ed è che la tariffa può essere a quest'industria nazionale assai dannosa.

I tessuti di cotone e di lana hanno trovato nei fabbricanti di Venezia dei caldi propugnatori contro il sistema che si vuole introdurre nella nuova tariffa doganale. Si lagnano i Veneziani che i principii ai quali s'ispirò la tariffa nella parte che riguarda questi tessuti, sia non solo protezionista, ma assolutamente proibitiva. Il diritto fiscale sopra molti articoli di generale consumo salirebbe, dicono costoro, ad oltre il 30 per cento.

Se dalle industrie voi mi permettete di parlarvi delle condizioni in cui si troverà la nostra agricoltura, prometto per mio conto d'essere brevissimo e di sbrigarmi in poche parole. Io voglio dimostrare come il trattato non corrisponda né ai nostri interessi economici, né ai nostri interessi industriali, né ai nostri interessi agricoli.

Non nascondo che mi fa una certa impressione il vedere come si usi appo noi di considerare l'Italia nostra come un paese essenzialmente industriale.

Io lo credo prima di tutto essenzialmente agricolo, poi commerciale e da ultimo industriale. Se non vuoi arrivare a quel fatto, che volere o non volere deriva dal trattato in esame, d'ammazzare cioè talune industrie per rialzarne delle altre, credo che il primato della protezione debba accordarsi innanzitutto all'industria agricola, salvo ad accordare quel poco di protezione che ci rimarrebbe all'industria propriamente detta. In questo concetto che, del resto è nel cuore e nell'intelligenza di chiunque, io mi trovo in molto buona compagnia. Mi ricordo che Cobden, il fattore del libero scambio, interrogato un giorno da chi desiderava sapere quali lavori dovessero essenzialmente prevalere in Italia, rispondesse additando il sole, quelli che sono essenzialmente diretti da quella macchina, volendo dire che il sole era e doveva essere per l'Italia la sorgente principale della sua ricchezza.

Ora voi ricorderete che di fronte a queste, che non saranno che teorie, sta il fatto che il mondo romano era tutto quanto alimentato da una delle nostre isole, mentre oggigiorno noi siamo tributari all'estero di una grande quantità di grano anche nelle buone annate, e la nostra industria agricola manca di capitali appunto per quelle stesse ragioni che sono indicate nella relazione ministeriale, cioè che il capitale presso di noi è difficile a trovarsi, perchè è troppo costoso; infatti mentre in Inghil-

## SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MARZO 1878

terra il capitale sta al saggio che varia dal 3 al 2 1/2 per cento, presso di noi sta al 5 o al 6 per cento, per modo che non conviene all'agricoltura di procurarselo e di lavorare il terreno.

Ebbene, se voi ricordate queste circostanze, non vi farà meraviglia che io abbia riservato per ultima come peggiore la questione delle condizioni che sono fatte dal trattato che si discute, alla nostra industria agricola.

Io non terrò parola del fatto che tutti i prodotti agricoli che prima o non erano tassati, o lo erano pochissimo, oggi invece sono tassati, relativamente, per una cifra elevatissima.

Se noi italiani abbiamo dei prodotti che esportiamo, questi sono essenzialmente i prodotti agricoli; vino, olio e via dicendo. Ebbene i vini che prima erano tassati di 30 centesimi ora lo sono di lire 3 50. Ma si dice che il dazio di lire 0 30 era conseguenza di una condizione di cose eccezionale, cioè perchè la Francia in seguito alla malattia della vite, per la crittogama, aveva dovuto abbassare i suoi dazi per lasciar entrare i vini forestieri.

Non è men vero però che la Francia ha concluso col Portogallo un trattato che dura ancora e che durerà parecchi mesi, in forza del quale questa tariffa di 30 centesimi è mantenuta completamente per i vini portoghesi.

Con questo voglio dire che operando noi una importazione seria dei nostri vini in Francia, la considerazione che sto svolgendo di un aumento di tariffa del decuplo, ha una grande importanza.

Il bestiame che particolarmente per l'alta Italia è una delle principali fonti di lucro era, meno alcuni capi, quasi tutto esente da tariffa, oggi giorno è colpito, e qualche volta anche gravemente. La stessa relazione ministeriale ne dà la ragione, e si dimostra di questo fatto impensierita.

I nostri formaggi, altra merce di esportazione, da 3 a 4 lire il quintale, furono portati a 4 e 5 lire. Il burro che non aveva voce nell'antica tariffa, paga ora 4 e 6 lire al quintale, secondo che è fresco o salato.

Il miele da 5 lire fu portato a 10: le uova che non avevano voce, pagheranno 3 lire al quintale: gli aranci, i limoni, e tutti quei frutti di cui sono tanto ricche molte contrade d'Italia, da 2 lire sono portati a 4. Le noci, le mandorle, che non avevano voce prima, sono portate a 4 lire. Le essenze, i succhi, le radici, le scorze, che erano esenti, ora sono tassate e qualche volta ad un prezzo altissimo. Mi basta citarvi le essenze di rosa che sono tassate nientemeno che 40 lire al chilogramma.

Le carni fresche e le salate, i legumi, alcuni farinacei, perfino i tartufi, che non avevano nome, ora

sono tassati 10 lire. (*Mormorio*) Tutte queste sono produzioni dalle quali, volere o non volere, si ricava da noi una considerevole ricchezza, la principale, la sostanziale fra le nostre ricchezze, e che tendevano a dare incremento a quel lavoro economico di cui abbiamo più che mai bisogno, cioè il lavoro applicato all'industria agricola. Su tutta questa roba pesa una tariffa, qualche volta altissima, che conturberà gravissimamente il mercato nazionale, e particolarmente il mercato straniero nei rapporti che ha colla nostra produzione, e conturbando i mercati, conturberà la produzione.

Le industrie estrattive, caccia, pesca, miniere, sono tutte tassate, quando, o non lo erano, o lo erano pochissimo, ad eccezione della pesca.

Or bene, o signori, questa è la condizione generale che è fatta dal trattato alle nostre industrie, vuoi nel senso proprio del vocabolo, vuoi nel senso astratto d'applicazione all'industria agraria.

Signori, io ho compiuto un penoso dovere, quale è quello di contrastare con uomini rispettabili per dottrina e a me carissimi anche per opinioni politiche e che si trovano in quest'Aula prevalenti.

Capisco che è facile più la critica che la difesa, quando si critica tutto un sistema di imposte nuove, quando si tratta sostanzialmente, dacchè i trattati doganali o dacchè le dogane hanno da essere, di scegliere, come diceva giustissimamente l'onorevole Luzzatti, fra diversi tormenti o fra flagelli egualmente dolorosi.

Sento la verità delle sue parole quando egli, in un recente suo scritto, faceva questa giusta osservazione:

« È vano proporsi una soluzione ideale di quei problemi che hanno per coefficiente la umana malizia; non si può cercare un metodo migliore, ma il meno cattivo. Bisogna ponderare e saggiare i pregi e i difetti dei due sistemi, per scegliere il meno vizioso. »

Quindi è questione di optare tra *tormenti*, tra *flagelli*, tra *vizi*, e riconosco certo che la critica è assai più facile della difesa. Ma se io sento la immane gravità degli studi che egli ha compiuti, a nome, si può dire, di tutto il paese, e che bisogna ponderarli, anche soltanto momentaneamente, per misurarne l'ampiezza. Basti ora dire che nella sola questione dei diritti *ad valorem* convertiti in specifici e nella questione delle lane egli ha dovuto, il Luzzatti, studiare quattro sistemi diversi, a ciascuno dei quali necessitavano, vaste ricerche, studi pratici, una quantità enorme di cose da sbalordire una mente ed una volontà anche delle più solerti e delle più tenaci...

LUZZATTI, *relatore*. No, no!

GUALA... e sento quasi rimorso di avere dovuto

## SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MARZO 1878

contrastargli, anche soltanto momentaneamente, e in realtà con povera voce, la gloria di portare questo suo trattato ad una votazione senza che sorgesse qualcuno a contraddire alle sue teorie ed ai fatti pratici che ne ha dedotti.

Ma la parola confortatrice gli verrà da oratori di me molto più valenti, ed in ogni caso il conforto ultimo l'avrà dal vostro voto. In quanto a me non mi faccio nessuna illusione. Io so bene come andrà a finire questo progetto di legge; e non credo neanche se ne facciano molta illusione i nuovi tormenti e i nuovi tormentati che esso progetto di legge è destinato a creare. A me, come a loro, resterà il conforto dell'ultima dea, la speranza in un avvenire più felice, che auguriamo non sia tanto lontano. Fu scritto che l'affissarsi in un orizzonte lontano, ma pure sereno, è conforto sufficiente alle molestie del giorno; quel conforto che si sente per avventura quando si guarda la piaga che ci martoria, e si aspetta la guarigione.

Io ho messa a nudo la piaga; agli uomini di buona volontà e di gran valore lo studiarne il rimedio. Ora, lo capisco, sarà tardi; ma forse in altra occasione saremo ancora a tempo per sollevare almeno in parte la condizione delle industrie nazionali e dell'agricoltura che, volere o non volere, rappresentano fino a nuovo ordine la ricchezza dei singoli cittadini.

**PRESIDENTE.** Essendo presente l'onorevole ministro della marina, gli do la parola per la presentazione di un progetto di legge.

**DI BROCCHETTI, ministro per la marina.** Ho l'onore di presentare alla Camera due progetti di legge: l'uno sul personale della marina, l'altro sull'adattamento ad Accademia navale del Lazzaretto di Livorno.

Questi due progetti sono stati preparati dal mio predecessore, e presentati pure alla Camera; ed io ne assumo la responsabilità.

Quanto a quello dell'Accademia, prego la Camera di rimandarlo alla stessa Commissione che lo ha esaminato nella Sessione scorsa; poichè è stato già discusso dalla Giunta parlamentare; e siccome la relazione è pronta, così potrebbe venire in discussione subito alla prima seduta.

Riguardo al progetto sul personale della marina, esso è stato già presentato e discusso alla Camera e fu approvato a grande maggioranza. Venne poscia presentato al Senato, ma, attesa la chiusura della Sessione, non ha potuto essere discusso.

Io pregherei la Camera di rimandarlo alla stessa Commissione la quale ha compilato la relazione, e così di non farlo passare per gli uffici affinchè non si abbia a perdere tempo.

**PRESIDENTE.** Do atto all'onorevole ministro della marina della presentazione di questi due progetti di legge.

Quanto a quello che riguarda l'adattamento ad Accademia navale del lazzeretto di San Giacomo in Livorno, il ministro della marina domanda che esso sia ripreso allo stato di relazione a cui si trovava nella passata Sessione.

Se non sorgono opposizioni, la proposta dell'onorevole ministro della marina si intenderà approvata. (È approvata.)

Riguardo all'altro progetto di legge sull'ordinamento del personale della marina militare, già discusso ed approvato dalla Camera nella passata Sessione, l'onorevole ministro della marina chiede pure che si riprenda allo stato nel quale si trova. Converrà dunque, a mio avviso, rimandare alla Commissione che ne propose alla Camera l'approvazione, così parendomi debba intendersi la proposta dell'onorevole ministro della marina.

**MINISTRO PER LA MARINA.** Accetto.

**PRESIDENTE.** Se non vi sono osservazioni, questo progetto sarà rimandato alla Commissione che già ebbe ad occuparsene nella passata Sessione.

(La proposta è approvata.)

Ora proseguiamo nella discussione del trattato di commercio fra l'Italia e la Francia.

L'onorevole Tenerelli ha facoltà di parlare.

**TENERELLI.** La prima volta in cui ho l'onore di portare la parola in questa augusta Assemblea, io sento il bisogno di essere confortato da tutta la vostra cortese benevolenza, onorevoli colleghi. E nemmeno in questa congiuntura io avrei osato di rompere le abitudini della mia modesta oscurità, se non vi fossi costretto dall'essere stato chiamato a far parte della Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge che sta innanzi alle vostre discussioni.

La condizione fattami in seno a quella Commissione e innanzi al trattato commerciale colla Francia era, considerandola meco medesimo, abbastanza strana e difficile.

Io sono un libero cambista convinto e risoluto. Io ho nella libertà una convinzione che assume quasi il valore di fede. Io credo che il progresso dell'umana famiglia consiste in ciò che la prora della nave mai debba deviare dal faro della libertà, sia negli ordini politici, sia negli ordini economici.

Ebbene innanzi al trattato commerciale colla Francia è sorto anzi tutto in me un sentimento come di una deviazione dal sentiero della libertà sinora seguito; eppure in fine io mi sono determinato, tutto sommato, a dargli il mio voto favorevole.

Ciò è strano, lo comprendo, ma appunto perchè

tale io sento il bisogno di esporvi le ragioni che, a mio modo di vedere, militano pro e contro il trattato; e perchè infine, innanzi agli occhi miei la bilancia abbia dato di volta piuttosto dal lato favorevole, anzichè contrario all'approvazione dello stesso.

Si potrà dire di me adunque che io sono uno di coloro che parlano contro e votano in favore. Comincerò dunque, signori, dal parlare contro.

Ho detto che il trattato di commercio colla Francia mi appariva una deviazione dal sentiero del libero cambio. Permettetemi che io riafferri la tradizione della politica economica italiana, per ragguagliare poi alla medesima il fatto del quale oggi ci occupiamo.

L'Italia divisa e serva accoppiava alla servitù politica il vincolo economico. Faceva una strana eccezione la Toscana dove la libertà, più che legge, era costume. Salve le franchigie costituzionali nel piccolo paese appiè dell'Alpi, anche colà il genio immortale del conte di Cavour, per la logica inesorabile dei fatti, fu condotto a scendere dalle franchigie politiche anche alle economiche e, prima che fosse entrato nei consigli politici dell'Europa mercè il successo delle armi e il valore dei nostri soldati in Crimea, entrò nel grande concerto economico europeo mercè i trattati internazionali di commercio, coi quali inalberò in quel paese la bandiera del libero cambio.

Non vi sia discaro, o signori, che in quest'occorrenza io ricordi poche parole che sono tutto un programma dell'illustre uomo di Stato.

Egli diceva: « il Ministero professa schiettamente il principio del libero cambio, cioè, egli crede che in uno Stato normale il Governo non abbia da proteggere con dazi protettori questa o quell'altra industria; è suo avviso che non si possa imporre alla generalità dei consumatori dazio veruno onde favorire certi rami d'industria; che le dogane debbano essere ordinate nello scopo della finanza, cioè dell'utile pubblico. »

Ed a queste sapienti parole, discutendosi in Senato il trattato internazionale con l'Inghilterra il relatore Carlo Ignazio Giulio aggiungeva:

« Proteggere una merce nel linguaggio doganale importa vietare che colui che ne sente bisogno o desiderio possa provvedersene là ove ne può avere di qualità migliore ed a prezzo men caro: importa costringerlo di torla alla bottega di chi non può o non vuole, o non sa somministrargliela ad uguali condizioni, vuol dire impiegare l'autorità del Governo e la pubblica pecunia ad assoldare in piena pace un esercito, munirne i confini dello Stato, acciò gli stranieri non ci facciano il danno e l'ingiuria di

provvederci di quanto ci bisogna, e con minore dispendio di quello che ci costerebbe il provvedersene da noi; vuol dire privarci del mezzo di smaltire vantaggiosamente i prodotti del nostro suolo e delle nostre industrie, scambiandone il soverchio con quelle cose, che il nostro cielo ci nega, e l'opera nostra può male, e a stento produrre; vuol dire insomma adoperare industrie, oro, leggi, armi e condanne per renderci la vita più dura, la fatica più grave, la miseria più squallida. »

Quali furono, o signori, gli effetti di quell'ardita innovazione e dei nuovi principii con cui si inaugurava nel Piemonte la politica economica di un regno liberale?

Io non farò qui della teoria, che altri, che mi ha precesso parlando, l'onorevole Guala, ha accusato di scolastica; io guarderò agli effetti materiali, io guarderò alle risultanze negli ordini della ricchezza nazionale, risultanze le quali possono essere constatate con cifre; e che pur riferendosi a teorie, ci portano in un campo pratico, quale deve essere quello in cui versano i lavori di questa Camera.

Gli effetti sono mediati o immediati. Gli effetti immediati, non è a dubitarsene, consistono nella caduta di tutte quelle industrie, le quali prima vivevano sotto il regime della protezione. La tariffa che prima era sarda, e che poi, per gli eventi felici successi in Italia diventò italiana, coperse, dirò così, di cadaveri il suolo delle provincie nuove, a cui essa veniva applicata.

Fiorivano nel reame di Napoli industrie all'ombra di tariffe che non protettive, ma quasi proibitive potevano qualificarsi. Io ricordo nella mia Catania, a mo' d'esempio, in che modo fioriva l'industria della seta e l'industria del cotone. Ci vivevano da 6 ad 8000 persone.

Ebbene dall'oggi al domani, l'applicazione subitanea della tariffa liberale, che succedeva ad una tariffa protezionista in senso enorme, minacciava di gettare sul lastrico quelle migliaia di persone, come di certo uccideva quelle industrie a cui veniva applicata. Le industrie perirono, ma il danno non fu quale si sarebbe potuto immaginare, perchè la libertà, se ferisce da un lato, sana dall'altro. Essa apre sbocchi novelli, e nuovi campi di attività all'industria umana, la quale può così largamente esercitarsi, e trovar compenso al danno che da un altro lato ha ricevuto.

Al 1863 succedette un fatto nuovo economico: il trattato di commercio colla Francia. Questo trattato modificava di nuovo il nostro regime di importazione, meno alcune riduzioni tra le quali quella sui tessuti di lana e seta. La Francia invece tolse la proibizione a 57 articoli tra cui ai bastimenti costruiti in Italia che dapprima non potevano affatto

## SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MARZO 1878

importarsi in Francia; ridusse 373 articoli molto importanti per noi; affrancò quasi interamente la sua esportazione; fu calcolato insomma (rilevo questo dato da una pregevole monografia dell'onorevole mio amico Boselli) un beneficio del 75 per cento pel commercio e per l'industria italiana.

Molti gridarono allora contro quel trattato il quale, ripeto, non modificava di molto il regime allora vigente. Molto fu detto a carico dell'illustre uomo di Stato che condusse le trattative a buon porto.

Mi si permetta, o signori, in quest'occasione, che io dimostri coi fatti, e non divagando in astruse teorie, quanto noi dobbiamo a quell'insigne uomo, e quanta causa di svolgimento di ricchezza sia stata per il paese quella contrattazione internazionale.

Gli effetti possono considerarsi in ordine anzitutto al progresso generale della ricchezza.

Vediamo quali siano stati gli effetti in rapporto alle nostre relazioni colla Francia medesima con cui si contrattava. Nella relazione, redatta in nome della Commissione dall'onorevole Luzzatti, voi potete trovare un quadro che può darvene un'idea generale.

In questo quadro sono segnati i termini per diversi anni delle esportazioni e delle importazioni dall'Italia in Francia, e dalla Francia in Italia. Le importazioni dall'Italia in Francia, da 191 milioni di lire che erano al 1862 andarono nel 1873 a circa 345 milioni. L'esportazione dalla Francia in Italia, che al 1862 era di 165 milioni, salì al 1873 a 229 milioni. Abbiamo dunque un aumento generale nei rapporti reciproci di questi due paesi.

Ma badate, o signori, nei prodotti manufatti, lì dove la prevalenza francese dovrebbe essere più spiccata, prodotti che non costituiscono il vero e proprio tipo delle nostre esportazioni, la nostra va da 29 a 39 milioni, con un aumento vuol dire del 35 per cento circa; mentre l'esportazione dalla Francia in Italia va da 108 a 122 milioni, con un solo aumento del 15 per cento circa.

Noi dunque, che non possiamo ancora aspirare al vanto di popolo veramente industriale, nel senso manifatturiero, pur nondimeno sotto il regime del trattato del 1863 abbiamo avvantaggiato i nostri cambi colla Francia nell'esportazione in una misura maggiore di quella in cui la Francia non abbia aumentato i suoi.

Ma, volendo considerare ancora più largamente quali siano stati gli effetti di quel regime economico sullo sviluppo generale della ricchezza del paese, io vi invito a gettare l'occhio nei nostri bilanci attivi.

Il bilancio attivo dello Stato che nel 1863 raggiungeva 411 milioni nel 1876 è andato a 1021 mi-

lioni. Quello delle provincie e dei comuni che nel 1862 toccava la cifra di 136,564,251, nel 1876 è andato a 236,300,693. Mi si potrebbe dire che quest'immane aumento sia piuttosto l'effetto della maggiore fiscalità sotto di cui si potrebbe considerare come giacente e prostrata la forza economica del paese; ma, signori, senza detrarre al merito del fisco, sono certo, come si può provare colle cifre, che a quest'aumento abbiano contribuito differenti fattori. Ci ha contribuito, lo ripeto, il fisco coi suoi aumenti. Ci ha contribuito in ragione complessa il fisco coi suoi rimaneggiamenti e l'incremento derivante dalla ricchezza nazionale; e ci ha contribuito anche da solo il maggiore sviluppo della ricchezza nazionale.

In fatti, signori, la ricchezza mobile che da 14 milioni circa è andata a 175 milioni, vi dimostra un effetto il quale è dovuto a questo doppio coefficiente, il rimaneggiamento delle imposte e lo sviluppo della ricchezza.

Il macinato che ha dato nel 1876 82 milioni, è l'effetto della sola fiscalità. La tassa sugli affari, successioni, registro e bollo che ha dato una differenza quasi del cento per cento dal 1863 al 1876, è in minima parte l'effetto del rimaneggiamento fiscale, in massima parte l'effetto dello sviluppo degli affari. La tassa sul prodotto delle ferrovie, quantunque possa contribuire a mortificare il movimento ferroviario, pur non di meno da 3,497,000 è salita a 12,790,000. Infine le dogane che al 1863 davano un reddito di 57 milioni circa nel 1876 hanno reso 100 milioni e più, ciò che è esclusivamente dovuto all'aumento dei consumi.

Io non voglio dilungarmi maggiormente in ulteriori ragguagli di cifre, ma parmi che dal fin qui detto si possa trarre la conclusione, che il bilancio attivo in cui si concentra tutta quanta la forza produttiva del paese, se si è aumentato dal 1863 a questa parte, ciò si deve non solo alla maggiore fiscalità, ma eziandio al maggior sviluppo della ricchezza nazionale, sviluppo effettuatosi sotto il regime del libero scambio.

E notate, o signori, che non poche cause deprimenti noi abbiamo avvertito, a contrastarci il progresso dei nostri miglioramenti.

Fra queste va senza dubbio annoverata la leva, la quale sottrae alle officine ed all'agricoltura tanta parte della gioventù italiana; l'incertezza che nei primi albori del nostro risorgimento dominava i destini del paese; la non compiuta unità della patria che teneva gli spiriti in un certo stato d'incertezza; la guerra del 1866; la carestia dei capitali per il basso valore della rendita; le continue emissioni; i prestiti comunali e provinciali che hanno fatto con-

## SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MARZO 1878

correnza spesso aspra sul mercato all'investimento dei capitali; il corso forzoso; i cattivi raccolti del 1866 e 1867; il tifo bovino che infierì nelle provincie meridionali; le operazioni di aggio e di speculazioni per cui fallirono tante società durante il 1873 e 1874 da rappresentare il valore nominale di circa 1000 milioni; e non passerò sotto silenzio le assurde o fallaci, o disoneste speculazioni che distolsero tanti capitali dal loro retto cammino come sarebbe a parlare, per dirne una, quella dei banchi alla Ruffo-Scilla che infestarono la popolosa città di Napoli.

Tutto ciò, o signori, aggravava le nostre condizioni economiche in modo che non poté ottenersi tutto quel legittimo sviluppo della ricchezza, che era da attendersi dal reggime liberale inaugurato, se esso, senza questi contrasti deprimenti, si fosse solo e liberamente spiegato nel cammino della civiltà.

E per non credere, o signori, che l'aumento del bilancio attivo, come alcuno può ancora dubitare, sia solamente l'effetto di maggiori fiscalità, noi possiamo anche esaminare la condizione generale del commercio italiano. Io vi metto innanzi, o signori, questo quadro.

Al 1867, un'importazione di 885,910,000, con un'esportazione di 739,975,00. Dal 1871 al 1875 una media crescente d'importazione, 1,153,122,000, in esportazione, 1,029,137,000. Al 1876, importazione, sempre crescente, 1,364,284,000, esportazione, parimente crescente, 1,228,069,000.

Nè questo solo; vi è anche il movimento della navigazione. Io non vi farò qui un'ampia lettura d'un quadro che ho sott'occhi, e che vorrei mandare alla stenografia, se il nostro onorevole presidente lo consente, e che del resto non è nuovo, perchè l'ho tratto dalla monografia, alla quale ho accennato, dell'onorevole Boselli. In complesso però nel movimento della navigazione noi abbiamo, nel 1863, un movimento di tonnellate 11,068,000, con bandiera italiana, e di tonnellate 5,553,000, con bandiera estera. Nel 1876, 15,071,000 tonnellate, con bandiera italiana, e 7,791,000, con bandiera estera.

E badate che per non alterare i termini del paragone sono esclusi così dal primo periodo come dal secondo, le provincie veneta e romana. Ed è da notare ancora che in questo periodo il nostro naviglio ha dovuto subire una trasformazione dei piccoli legni in grossi e di maggior portata, ed altra nel cambiamento dei navigli a vela in quelli a vapore che sono aumentati. Ed è anche da avvertire che questo quadro non può comprendere tutta quanta la navigazione dei nostri navigli, mancando quella all'estero, la quale pure è sorgente di gran copia di profitti.

Ma la conoscenza dell'entità della ricchezza del

paese non si afferra da questi soli dati. Un paese tanto più si dimostra ricco quanta più forza nella formazione del capitale esso dimostra. I capitali si possono accumulare in svariate forme, di cui si possono conoscere e studiare le principali, come nella formazione d'istituti di credito, o di società per azioni, o negli investimenti in risparmi.

Io credo di far cosa utile dimostrandovi quale sia stata la forza crescente nella accumulazione dei nostri capitali sia sotto l'una, come sotto l'altra forma.

Nel 1866 il paese aveva, in istituti di credito e società per azioni, un numero di 288, con un capitale nominale di 1,334,469,451.

Nel 1876 il numero crebbe a 597; e il capitale nominale a 1,639,449,722, e con un capitale versato di 1,160,269,765.

Però è da avvertire che la direzione della statistica non aveva potuto ancora comprendere, al momento in cui pubblicava questi dati, i versamenti di capitale di parecchie altre società commerciali rappresentanti il valore nominale di 84 milioni.

Quest'aumento che vi io ho designato dal 1866 al 1876 accadde in onta ai rovesci dai quali furono colpite nel nostro paese parecchie società di credito e per azioni, che costrette a liquidare od a fallire, importavano un valore di circa mille milioni nominali.

Però è confortevole il vedere che a questi rovesci non sottostettero le banche popolari, che rappresentano un capitale più modesto, e nel tempo stesso più rispettabile.

Infatti le banche popolari, che al 1872 erano 80, con un capitale di lire 24,365,900, al 1876 vanno al numero di 111, con un capitale di lire 37,495,120.

Non è inutile qui anche accennare come alcune di queste società per azioni, abbiano emesso per circa due miliardi di obbligazioni le quali, è da avvertire, in parte sono collocate nel paese, e in parte, forse anche la maggiore, hanno trovato collocazione in mercati forestieri.

Il secondo aspetto in cui ho voluto comprendere il capitale accumulato, è quello dei piccoli risparmi. I piccoli risparmi seguono il seguente aumento: al 1870 abbiamo nelle casse di risparmio depositi per lire 318,121,099; al 1872 abbiamo lire 416,513,350; al 1876 aprile lire 536,277,058; al 1877 cioè al 31 ottobre lire 576,385,442.

Ed i piccoli risparmi non sono semplicemente collocati nelle casse dette appositamente di risparmio, ma ve ne sono in gran copia anche presso le banche popolari ed altri istituti di credito ove s'investono in forma di libretti.

Dietro le investigazioni accurate fatte dall'ufficio

## SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MARZO 1878

di statistica questi risparmi darebbero le seguenti cifre:

Al 1870 lire 4,185,228.

Al 1872 lire 18,845,974.

Al 1875 lire 65,117,057.

Al 31 dicembre 1877 lire 116,583,841.

Queste cifre io le credo anche al disotto del vero perchè conosco certe ragioni per le quali alcuni bilanci di istituti di credito, Banche popolari, e Casse di risparmio non sono fatti in modo da rispondere perfettamente al vero, ed ho ragione quindi di credere che la cifra del risparmio sia piuttosto maggiore di quante appare dalle cifre che ho avuto l'onore di sottoporre alle vostre considerazioni.

Ed anche contro il risparmio c'è stata una forza potente di contrasto. Al risparmio contrasta il lotto, questa sorgente la più infausta, la più immorale del bilancio nazionale.

Guardate o signori, i popoli più ricchi sono forse i meno giuocatori, i popoli più poveri lo sono in misura maggiore, risparmiando meno. Infatti noi vediamo che la Lombardia nel 1872 aveva 7119 lire di risparmio per ogni cento abitanti e 155 lire di giuocate; le Puglie invece avevano un risparmio di nove lire, e 288 di giuocate per cento abitanti.

Altro gran nocumento al nazionale risparmio sta nell'investimento che io chiamerò irriflesso dei capitali paesani in valori indegni di fiducia. E vi basti sapere solamente che l'investimento dei capitali italiani in rendita turca ragguaglia circa 400 milioni i quali sono tolti alla nostra ricchezza ed in parte anche al risparmio popolare.

Non dirò dello investimento del capitale nazionale in rendita nostra che non voglio di sicuro paragonare alla turca, riconoscendone invece l'utilità.

Non potrei dire a quanto precisamente esso ammonta, ma rappresenta certo una cifra abbastanza considerevole, avvegnachè tutti sappiamo dal nostro bilancio passivo quale è oramai la somma che si paga all'estero in oro per i nostri cuponi, che non è la parte maggiore del nostro grosso consolidato.

Eppure, o signori, vi sarà forse alcuno che a menomare il valore di questa esposizione per quanto arida altrettanto esatta, perchè fondata sulla inescrabilità delle cifre, potrà portare innanzi il solito, permettetemi la parola, sofisma della bilancia del nostro commercio, mostrando che tuttavia noi abbiamo una esportazione minore di quanto non sia la importazione, e facendosi forte del quadro che io ho avuto l'onore di sottoporvi, relativo all'importazione ed esportazione italiana dall'anno 1863 al 1876.

Ma, o signori, io ho detto che, a mio modo di vedere, è quello un sofisma, e mi sento obbligato a

darne una succinta dimostrazione. Anzitutto, in termini normali, è risaputo, e non potrebbe essere altrimenti, che i prodotti si cambiano coi prodotti. Nessuno può comperar cosa quando non ha a dar cosa; chi nulla ha nulla può acquistare. Questo è il concetto volgare e che non ha bisogno di essere illustrato da dimostrazioni economiche. L'oro in questo concerto dei cambi non rappresenta che il termine intermediario, ma per se stesso in termini generali non è il soggetto del cambio ma una rappresentanza di valori, badate signori, per quanto l'oro per se stesso sia un valore il quale giova a saldare le permutazioni, quando esse non si saldino fra loro stesse reciprocamente. Ora, io ho detto: in tempi normali, perchè comprendo che in un periodo anormale, in un anno eccezionale può darsi il caso che un paese per eventi infelici non possa realmente dare tanto di prodotto annuale quanto valga a bilanciare ciò che è costretto a ricevere da fuori per i suoi consumi, ed allora attinge ad altri espedienti; alle sue riserve, al suo risparmio, con che fa fronte al bisognevole per quell'anno. Ma questo però non potrebbe essere ripetuto, perchè se noi abbiamo dalle tavole statistiche un periodo decennale o di 15 anni in cui appare costantemente questo fenomeno di un paese che importa più di quanto esporta, noi dovremmo vedere contemporaneamente esaurita la sorgente delle riserve di questo paese, in modo da essere sempre più depauperato, anzichè progredito nell'ordine della ricchezza, come io dianzi vi ho esposto e provato.

Non si può dunque credere che, quantunque le nostre statistiche doganali ci dimostrino a cifre una importazione maggiore dell'esportazione, ciò sia in effetti. E c'è una ragione importantissima.

Le statistiche doganali mettono il valore della merce esportata, secondo il prezzo corrente al luogo di esportazione, ma non ci comprendono tutto ciò che si riferisce alle spese di trasporto, di commissione, al guadagno sperato e poi effettuato. Invece, siccome io ho detto che il cambio si fa di prodotti contro prodotti, questo prodotto che è diretto per l'estero per servire ai bisogni dei mercati stranieri, arrivato là raggiunge un valore maggiore, per cui è data facoltà al paese che ve lo manda di ritirare tanti prodotti in valore maggiore, i quali poi vengono apprezzati al luogo di arrivo (non al luogo di partenza ma a quello di arrivo), ciò che vuol dire comprese le spese di trasporto, di commissione, ed anche di guadagno, secondo il prezzo corrente.

È questa per me la spiegazione per la quale, senza essere (perchè non può essere) in condizione svantaggiosa lo stato della nostra esportazione di fronte all'importazione, presenta una differenza sfa-

vorevole alla così detta nostra bilancia commerciale, anzichè a vantaggio della medesima.

Ma, o signori, a parte queste dimostrazioni, le quali potrebbero essere tenute per molto sottili, o anche fallaci se si vuole, c'è anche un misuratore esatto ed infallibile dei commerci, e questo misuratore è il cambio.

Se noi veramente fossimo in istato di sofferenza o lo fossimo stati così diuturnamente, come ce lo dimostra la statistica della nostra bilancia commerciale, non avvalorata dalle considerazioni che io ho avuto l'onore di sottoporvi, il nostro cambio sarebbe sfavorevole.

Or bene, o signori, noi abbiamo avuto ed abbiamo tuttora un cambio che è favorevole al nostro paese.

Questa asserzione parrà strana forse, e diffatti lo è, se per cambio si intende il disagio dei valori cartacei all'interno. Ma io, signori, distinguo il disagio dal cambio. Noi abbiamo attualmente un medio circolante, che non è un medio universale. Questo medio locale subisce un deprezzamento, il quale è attribuibile a diverse cagioni. Può essere la poca o non completa fiducia, può essere l'eccesso di circolazione che può farlo variare.

Io non voglio ora indagare, per non mettermi in un campo spinoso, quali siano le ragioni per le quali il nostro simbolo cartaceo, subisce un deprezzamento. Ma il cambio si riferisce al vero pari di cambio, e il pari di cambio universale è l'oro; e quando si vuol vedere se sia in sofferenza o in vantaggio bisogna ragguagliare al disagio che fa l'oro all'interno la perdita del nostro tipo cartaceo sul foglio estero.

Mi spiegherò con un esempio per rendermi più chiaro. Mettiamo che noi avessimo al 109 la Francia a vista, ed invece avessimo il napoleone a 22, ciò che vuol dire 110. Questo o signori costituisce una differenza del cambio a nostro vantaggio, perchè si può fare la seguente speculazione:

Si può comperare 100 di Francia con 109 di carta; mandare il foglio in Francia dove la carta non soffre disagio, e cambiare il 100 di carta francese avendone 100 di oro; riportare qui i 100 di oro che sarebbe venduto al 22, vale a dire a 110; ciò che darebbe un netto di 1 per cento; ciò che vuol dire incoraggiare l'importazione dell'oro dal di fuori al di dentro; ciò che significa avere i cambi favorevoli.

Io comprendo che non si può raggiungere questo limite ed ho parlato in cifre tonde, per rendere più facile il mio calcolo: ma ogni qualvolta voi vedete nei listini dei cambi il prezzo dell'oro segnarvi una misura maggiore del prezzo del foglio straniero, allora il cambio è favorevole al paese; ciò che im-

porta che la bilancia dei commerci non è svantaggiosa al paese.

E il 20 marzo, per esempio, io guardai il listino di Firenze e trovai: Francia 109 45; oro 21 95: ciò che ragguaglia a 109 75. Ci sono trenta centesimi di differenza per i quali non converrebbe forse mandare il foglio in Francia, per importare oro in Italia; ma che pure è tal margine che dimostra come non ci sia tendenza di esportazione dell'oro verso il mercato di Francia che si può chiamare il regolatore dei nostri cambi. Ed il 25 di marzo a sera, quantunque i valori avessero subito delle alterazioni per ragioni che io credo in rapporto all'orizzonte politico, noi abbiamo: Francia 109 65; oro 21 95 e però a 109 75, vale a dire con 10 centesimi di differenza: differenza non ragguardevole, ma sempre a favore del cambio italiano.

L'avviamento dunque verso la libertà dei traffici non aveva danneggiato il paese, anzi questa libertà che ha rotto tanti confini, schiusi nuovi orizzonti, sfondate tante barriere, ed aperti campi novelli all'attività nazionale, ha dato i frutti che si sono dimostrati colle cifre che vi ho messe sott'occhi, ed ha ritemperato vieppiù l'energia nazionale.

Io non ho voluto divagare in teorie, ho voluto appellarmi ai fatti; mi sono voluto regolare coll'esperienza e col provare e riprovare della nostra filosofia positiva.

Eppure, o signori, le lagnanze non mancano; non si crede di esser felici. E diffatti non lo siamo. Noi abbiamo un senso di malessere che tutti c'invade. Permettetemi che io dica su ciò la mia opinione, la quale si riferirà ora al paese in generale, ma che, in certo modo, è quasi eguale a quanto ebbi altra volta l'onore di dire, relativamente all'isola mia nativa, innanzi alla Commissione d'inchiesta che questa Camera deputò per la Sicilia.

Noi ci crediamo malati. Ma lo siamo? Io credo che la nostra non sia una malattia di sfinito, di esaurimento di forze. Dio ce ne liberi: la nostra è piuttosto una malattia di desiderii insoddisfatti, di desiderii ancora inappagati, i quali, mercè il lavoro, mercè l'assiduità delle forze nazionali, intese a scopo civile, debbono anch'essi venire soddisfatti.

Non si può dire che si stia peggio di prima; sarebbe più che un errore, una bestemmia. Si può dire bensì che si vuol star meglio. E su questo nessuna difficoltà. Ma vi è, o signori, un ordine di bisogni che è utile di appagare, e ve ne ha un altro che non solo è inutile, ma che è nocivo, e rende più difficile l'appagamento dei bisogni utili.

Noi abbiamo bisogno di maggiori capitali, abbiamo bisogno di strade, abbiamo bisogno d'istruzione. Tutti questi sono bisogni utili, che ci oc-



corre soddisfare a furia di lavoro e di assiduità, che ci daranno la ricchezza. Ma vi hanno nel tempo stesso bisogni che ho chiamato nocivi, bisogni che costituiscono una continua sottrazione al capitale nazionale. E quelli che io chiamo nocivi sono i bisogni che si riferiscono alle spese di lusso, sia negli ordini della vita domestica, sia negli ordini della vita cittadina; sono le spese improduttive che sciupano tanti capitali, distraendoli dagli utili investimenti, nelle domestiche pareti, e presso i nostri comuni e le nostre provincie. Ora tutto questo che in maniera vaga ed indistinta costituisce quel senso di malessere da cui ci sentiamo invasi, questo malessere del quale non si è fatta una diagnosi esatta, spingerebbe alcuni a voler trattare questo così detto ammalato in modo differente da quello che si è finora adoperato.

Costoro rassomigliano ad un medico, se medico tale ci potesse essere, il quale avendo avuto sotto cura un malato anemico e trattatolo per molto tempo coi corroboranti, sperando la guarigione in pochi giorni, e non vedendola arrivare così tosto com'egli desidererebbe, crederebbe savio consiglio di cangiare d'un tratto partito, procurando di sottomettere il convalescente ad un metodo contrario di cura mercè i salassi e le purghe. Questi medici di nuovo genere, ritornando alla condizione nostra economica, direbbero che si sta come si sta, cioè non si sta meglio, per effetto della libertà, e consiglierebbero l'uso di un sistema contrario, vale a dire del sistema protettivo.

Le grida e le accuse che costoro hanno lanciato contro la scuola liberale, non sono nè poche, nè lievi. Noi siamo stati chiamati teorici e sprovvisti d'ogni senso di ragione pratica, quasichè avessimo voluto una pratica tutto affatto contraria alla teoria; o meglio come se vi potesse essere una teoria, la quale non trovi un saldo fondamento ed una larga e possibile applicazione nella vita pratica. E così questa libertà che ci ha dato tutti quei frutti che io vi ho accennato, in nome della quale siamo sorti e abbiamo progredito nel campo politico ed economico, ora, da alcuni è press'a poco creduta un vecchio arnese, disutile e nocivo; e noi che per essa professiamo un culto speciale e che ad essa, per così dire, abbiamo innalzato un'ara nell'animo nostro, siamo quasi messi alla berlina.

Ora qual è stato il contegno del Governo italiano in questo tramestio d'opinioni?

Il Governo italiano, rappresentato dai diversi Ministeri che hanno appartenuto ai vari lati di questa Camera, non ha mai disertato, a parole, la bandiera della libertà.

L'onorevole Minghetti, nel 1874, accennando alla

revisione della tariffa, disse che voleva soltanto togliere le sconcordanze ed aumentare le entrate dello Stato, pur non offendendo le ragioni della libertà.

La stessa dottrina fu esposta anche dall'onorevole Luzzatti che gli era stato collaboratore: ed ecco quali sono le parole dell'onorevole mio amico ai suoi elettori di Oderzo:

« Il concetto sommario della riforma daziaria è stato felicemente riassunto nella rapida e brillante sintesi del presidente del Consiglio. Egli ha parlato di dazi di entrata che servono più a protezione delle merci estere che delle nostrali. Il ministro crede che per intento fiscale, e senza fallire ai principii del libero cambio, si debbano alzare i dazi.

« Infine parla di proporzionare e graduare meglio i dazi, commisurandoli al valore dei prodotti che essi colpiscono. »

A determinare questi concetti era valso uno studio lungo ed amoroso che una Commissione d'inchiesta, nella quale l'onorevole Luzzatti ebbe grandissima parte, aveva fatto sulle industrie e sui commerci, in una parola sulla situazione economica del paese in generale.

Gli effetti che si ricercavano nella riforma della tariffa daziaria erano dunque i seguenti: il primo, quello di togliere le sconcordanze. Io non vi ripeterò, o signori, gli esempi che in siffatta materia vi furono adottati ieri dall'onorevole Guala, e che del resto trovano un ampio svolgimento in altro lavoro del Luzzatti, che molti di voi senza dubbio conosceranno. Il secondo, di proporzionare meglio il dazio al valore delle merci. Vi recherò un esempio: i filati di lino pagano tutti indistintamente lire 11 50, senza distinzione di qualità, cioè tanto paga il grossolano tessuto che veste il povero, quanto paga il finissimo bisso che adorna il collo della signora. Questa era una delle sproporzioni (di cui vi erano esempi non pochi nella tariffa) che occorreva di correggere. Il terzo, finalmente, di soddisfare a bisogni fiscali, *ma senza fallire*, dicevano gli onorevoli Minghetti e Luzzatti, *ai principii del libero cambio*.

E per raggiungere questo scopo avrebbero dovuto solamente alzarsi le tariffe di quelle merci che non trovano un prodotto similare all'interno; altrimenti ne viene la conseguenza accennata dall'onorevole Guala, che cioè l'aumento delle tariffe non va tanto a vantaggio del fisco quanto a vantaggio del produttore nazionale dei generi similari agli esteri sovratassati. Il consumatore paga, ma non è il fisco che guadagna; sono solamente alcune classi fatte privilegiate che sottentrano al fisco e si avvantaggiano dei rincari.

In questi limiti aveva anche segnato la riforma

## SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MARZO 1878

della tariffa doganale il Ministero presieduto dall'onorevole Depretis. L'onorevole Depretis ebbe due volte ad annunziare quali erano i suoi intendimenti in siffatta materia; una prima volta nel suo discorso-programma del 28 marzo 1876; una seconda nel suo discorso agli elettori di Stradella.

Nel discorso-programma, l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri di quel tempo diceva: « Non potrei finire lasciandovi il dubbio sulla nostra fede economica per quanto sia antica e provata. Convinti che la pubblica economia si collega colle discipline giuridiche e colle sociali, noi speriamo che nessuno vorrà indursi a credere che vogliamo ora disertare quella gloriosa bandiera.

« Ma chi tratta di dazi e di trattati commerciali, come dovremo trattar noi, parla di una limitazione alla assoluta libertà degli scambi.

« L'esame delle tariffe doganali non si può sottoporre ai criteri di un solo e rigido principio. E basta bene che non si lasci penetrare, sotto forma di quota proporzionale d'imposta, nessun secondo fine di protezione o di favore. »

E nel discorso di Stradella diceva :

« Io sono ben risoluto per conto mio di non fare esperimenti rischiosi, ed a non cedere nè a lusinghe, nè a pressioni. Le condizioni dell'industria nazionale, cioè del lavoro nazionale, che è fattore di moralità e di dignità, queste condizioni sono abbastanza difficili, e non vogliono essere peggiorate. Sarò fedele alle dottrine economiche; ma trattandosi di convenzioni commerciali, sarò obbligato ad insistere sulla parità di trattamento e sulla reciprocità dei compensi. Se poi ci fosse giuoco di tariffe contro il nostro commercio e la nostra produzione, che volete? Mi rassegnerò a difendere gli interessi del paese colle tariffe. Alla peggio, piuttosto nessun trattato, anzichè patti capziosi e leonini, come quelli che abbiamo nei trattati vigenti per non pochi articoli. »

I suoi intendimenti erano dunque di non peggiorare le condizioni delle industrie nazionali che allora si dicevano abbastanza difficili, e di togliere quel giuoco di tariffe che poteva danneggiare il nostro commercio e la nostra produzione. Ciò vuol dire togliere quelle sconcordanze che oramai la Camera conosce appieno. Ma anche l'onorevole Depretis manteneva alta la bandiera della libertà, la quale non poteva venire offesa dalle ragioni industriali che egli accennava innanzi ai suoi elettori.

Il fatto però, debbo dirlo, pare a me, se non mi inganno, che non abbia corrisposto esattamente alle promesse. Il trattato, nei dazi d'importazione, segna un passo addietro nella via della libertà, mentre quello del 1863 segnava un passo avanti.

Io non vi addurrò molti esempi per non stancare la vostra attenzione, e mi appiglierò solamente ad alcuni generi di universale bisogno, l'aggravio dei quali sarà in più larga sfera sentito dai consumatori. Non vi parlerò dunque degli aumenti portati ad alcune categorie, come alla ceramica, ai vetri, ai saponi ed altri molti articoli ancora, ma semplicemente dei tessili, come oggetti di universale consumo, I filati di lino che prima pagavano lire 11 50 il quintale, ora verrebbero tassati in una misura che comincia da dieci lire e finisce, a sessanta lire il quintale, secondo le differenti classi dei filati medesimi; ed i tessuti di lino, che prima pagavano o 10 lire, o 23 10, o 57 75, vanno ora da 18 sino a 90 lire al quintale. Comprendo che in questa classificazione ha avuto gran parte la necessità di togliere quelle sconcordanze, e quelle sproporzioni di valore di cui io vi ho fatto cenno, ma si poteva cominciare da una scala più bassa per finire ad una meno alta.

Ma vi faceva ostacolo l'interesse di quegli industriali, che hanno dedicato specialmente i loro capitali ai filati e tessuti più ordinari e che male avrebbero veduto un regime daziario più mite per generi siffatti. Ond'è che noi siamo, in massima, dinanzi ad un grande aumento. Noi abbiamo nei filati un aumento che va sino a 59 lire circa in più per quintale, e nei tessuti un aumento sino a 33 lire circa per quintale. Aggiungete ancora un'altra considerazione. Secondo la tariffa vigente gli imbianchiti pagano come i crudi. Ora gli imbianchiti diminuiscono di peso dall'8 al 24 per cento ed aumentano di valore del 30 per cento. È quindi a presumersi che a molti tornasse più conto di importare gl'imbianchiti anzichè i crudi, guadagnando nel maggior valore, e nel peso minore l'importare della tassa; la qual cosa con la tariffa proposta non potrebbe più accadere essendosi assoggettati i filati imbianchiti a un dazio del 30 per cento più di quello che pesa sui crudi.

Pei cotonei noi abbiamo attualmente un dazio sui filati che corrisponde a tre classi e che è di 15, 20 e 25 lire. Col regime proposto nel trattato di commercio si comincerà invece non da 15 ma da 18 lire, arrivando fino a 60 lire il quintale; e pei tessuti sui quali attualmente grava un dazio di 50 lire il quintale, si comincierebbe dalla prima classe con 52 lire per finire alla sesta con 90 lire al quintale. I velluti di cotone poi, che pagano attualmente 85 lire al quintale, sarebbero portati alcuni a 110 ed altri a 140 lire al quintale, e così con un aumento dal 30 al 64 per cento. Ed ora vengo all'industria della lana.

Nei filati ci sono variazioni di poco conto, ma sempre nel senso dell'aumento. Nei tessuti c'è una

differenza di trattamento, ma una differenza che conchiude, a mio modo di vedere, ad una protezione. Sentiste ieri come una delle principali e più importanti innovazioni che si è introdotta nel nuovo regime doganale è quella della mutazione dei dazi *ad valorem* in specifici. Io non intendo contrastare l'utilità di quest'innovazione, nè ripeterò gli argomenti che uno degli oratori precedenti ha creduto addurre in favore della medesima. Ragioni di moralità e di ordine economico la consigliano. Bisogna trovar modo di escludere, per quanto è possibile, la frode, nei rapporti fra il doganiere e il commerciante, una frode la quale insinuatasi per l'opera dei tristi, ha dovuto necessariamente anche intaccare gli animi dei buoni. Si è tentati a commettere una cattiva azione, allorchè non si può reggere ad esercitare il proprio mestiere; e c'è infatti molta gente la quale crede di poter fare il contrabbando per sostenere la concorrenza, non avendo altro mezzo per esercitare utilmente i propri negozi.

Una delle ragioni però che non furono accennate è l'utilità di un regime che metterebbe in assetto stabile la concorrenza, a parte ogni frode; perchè, anche volendo supporre che i nostri doganieri e i commercianti fossero lontani dal ricorrere a mezzi meno che onesti nei reciproci rapporti, può sempre accadere, mutando il valore dell'oggetto, che oggi esso paghi in un modo, domani in un altro.

C'era poi una ragione particolare per applicare rigorosamente il nuovo sistema alla lana, poichè, mentre i filati pagavano un dazio specifico, i tessuti pagavano invece *ad valorem*, ciò che poteva portare alla conseguenza che il valore del tessuto diminuendo fortemente e pagando in proporzione una tassa minore, trovasse di contro il dazio sul filato, il quale, non subendo variazioni di sorta, qualunque si fossero le variazioni di valore, veniva ad esser messo in una condizione enormemente sproporzionata col tessuto medesimo. Io dunque, per tutte queste ragioni, non sono lontano dall'accettare l'invocata riforma dei dazi *ad valorem* in dazi specifici.

Ma questa riforma la quale, considerata sotto il suo punto di vista solamente legale, non porterebbe nessuna alterazione al trattamento dei tessuti, lo porta però per il triste fatto della frode, che, è inutile dissimularcelo, rende veramente meno grave il dazio *ad valorem*. Diffatti è accertato dalla medesima relazione ministeriale che i tessuti di lana, in media, hanno pagato lire 0 85 al chilogramma nel 1875. Ora, secondo la nuova tariffa, la media delle quattro classi sarebbe di lire 1 42 al chilogramma, ciò che vuol dire un aumento reale pel contribuente di circa 68 per cento. E questo aumento, se andasse a vantaggio del fisco, starebbe bene e non direi

nulla, ma io temo grandemente che invece di giovare al Tesoro dello Stato, ne godranno i fabbricanti di panni di lana, i quali del resto hanno valorosamente condotta la loro industria ad un punto abbastanza elevato.

Dirò ora della seta. I tessuti di seta aumentano dal 33 al 66 per cento; e nei velluti si sale da 3 a 7 lire, cioè a dire del 133 per cento.

Signori, se questa non è protezione, io non so più che senso abbia questa parola. Io posso consentire a non trattare imprudentemente gli interessi costituiti; a non danneggiare industrie che possono trovarsi in periodi difficili; ma vantaggiarle in siffatto modo, mi è doloroso il dirlo, a me pare esorbitante.

Eppure, non par credibile, alcune classi industriali si lamentano e chiedono di più. Si potrebbe dire di loro quelle che ieri si disse del *Fisco*:

Che dopo il pasto *han* più fame che pria.

Essi trovano da pescare argomenti anche nella relazione del progetto ministeriale, perchè, svolgendo le ragioni per le quali l'industria nostra non si è potuta tirare così innanzi, come è avvenuto in altri paesi, si accennò in essa al caro dei capitali, al difetto delle macchine, all'alto costo del carbone, alla mancanza di abitudini tecniche, ed infine all'aumento delle imposte che pesano sul paese e quindi sull'industria. Ma, o signori, le tariffe alte possono forse darci tutti questi vantaggi che ci fanno difetto?

Il capitale si forma mercè il lavoro utile. Ora, il lavoro utile per me è quello che dà un netto ricavo, ma in condizioni naturali. È quello che permette al prodotto di essere offerto nel paese alle condizioni medesime in cui l'offre lo straniero, e gli conferisce l'abilità d'essere esportato, per poter lottare nel campo dei mercati forestieri.

Ma quando questo netto ricavo che offre una industria è dovuto, non a condizioni naturali e normali, ma a privilegi, a tariffe alte, allora, signori, non ci è un vero profitto; allora non contribuisce all'aumento del prodotto netto nazionale. Ci è solo uno spostamento di capitali, non una creazione, perchè quel che alcuni guadagnano, altri perdono pagando. Allora i capitali non si possono accrescere; al contrario, succede il rincarimento dei consumi, e rincarendo i consumi è resa impossibile la formazione dei capitali. Succede un avviamento artificiale del capitale verso determinate industrie, e come artificiale avviamento è pericoloso; ed è sempre impiegato a prezzo più alto in proporzione del rischio.

Nè qui è tutto. Le tariffe alte diminuendo i consumi (lo diceva anche il conte di Cavour), diminuiscono le sorgenti delle imposte, e quindi attentano

al buon assetto del bilancio attivo dello Stato. Donde ne viene che, se vi ha bisogno di strade, per avvicinare le forze idrauliche imponenti che possediamo ai centri di consumo ed agli sbocchi (con che si può supplire al difetto di carbone), se vi ha bisogno di scuole più numerose e più perfette per formare l'istruzione tecnica, lo Stato non troverà i mezzi sufficienti per sopperire a questi bisogni, favoriti i quali, si farebbe la sola protezione veramente utile alle industrie. Operando altrimenti, se non il completo esaurimento, si avrà certo l'impoverimento delle sorgenti delle imposte, le quali consistono nello sviluppo dei consumi che dipendono dall'aumento della ricchezza.

Dirò finalmente un'ultima ragione per la quale gl'industriali domandano l'aumento delle tariffe; una ragione che io chiamerei *compensativa*, e cui ha già accennato anche l'onorevole Guala: le imposte. Noi siamo sopraccarichi d'imposte, dicono essi, mettete ci in condizione tale, mercè le tariffe alte, da permetterci di sostenere la concorrenza delle merci estere. Ma, o signori, la inferiorità della nostra industria è dovuta soltanto al peso delle imposte? Noi soli forse paghiamo imposte? Se ragguagliamo il peso delle imposte per individui, nei vari Stati d'Europa, io credo che noi non raggiungiamo la misura più alta. Quando pensiamo che la Francia ha dovuto in pochi anni aumentare il suo bilancio di circa 600 milioni di lire, noi non possiamo menar buona questa ragione addotta da chi ci chiede protezione, ci chiede di esser posto sotto l'egida di alte tariffe dette compensative delle tasse che pagansi nel paese, quasi che le merci estranee vengano da mercati esenti da aggravii. Ma, torniamo ai fatti.

Comprenderei le istanze degl'industriali, se mi si potesse provare che essi in special modo, sotto il regime della libertà, anzichè avvantaggiarsi, fossero stati danneggiati. Ma io ho visto invece sotto l'influsso della libertà progredire le industrie, perchè dunque vantaggiarle maggiormente con tariffe più elevate? Ricorriamo alle statistiche. In quanto ai filati di lino, l'importazione, con leggiere oscillazioni, non aumentò dal 1869 al 1876. Noi abbiamo in paese una produzione di filati di canape e lino che raggiunge circa un milione e duecentomila quintali. Ebbene signori, quanto si esporta di questa materia? 300,000 quintali circa; il resto si lavora in paese.

Pei tessuti di lino l'importazione non è aumentata dal 1863 al 1876 se non per le tele d'imballaggio sulle quali vien fatta una protezione a rovescio. L'industria nazionale non poteva dedicarsi a questo genere di tessuti. Basti il sapere che le tele d'imbal-

laggio pagano all'introduzione dieci lire il quintale, mentre i filati che le compongono pagano 11 50. Conviene dunque importare le tele d'imballaggio, anzichè i filati corrispondenti (lino, canape, o iuta) per tesserle in paese. Questa è la ragione che spiega il successivo aumento dell'importazione delle tele d'imballaggio, che raggiungono già una cifra abbastanza considerevole.

I cotone ci offrono il seguente aumento. Nel 1866 s'importavano nel nostro paese 8 milioni di chilogrammi di cotone greggio, nel 1876 se ne importarono per 19 milioni e mezzo. Voi avete dunque in un decennio un aumento di circa un 140 per cento nella fabbricazione interna. Eppure si dice che sotto l'impero della libertà le industrie non trovano da vivere.

Di lana s'importò più di quello che si esportò, con una differenza che nel 1874 era di 26,000 quintali in più di importazione sulla esportazione, e salì nel 1876 fino a 74,000 quintali circa. Badate che io parlo di lana greggia, materia prima destinata alla nostra industria tessile.

Diminuisce per contro la esportazione dei cenci di lana, i quali servono alla lavorazione della lana meccanica. Questi cenci, che nel 1872 si esportavano nella quantità di 11,830 quintali, nel 1876 vennero giù a 3100 quintali.

Abbiamo dunque un aumento importantissimo nella lana greggia importata; una diminuzione parimente importante nei cenci di lana esportati; tutte e due materie prime che alimentano la nostra industria laniera.

Nell'importazione poi dei tessuti esteri abbiamo una diminuzione, perchè da 36 milioni circa, siamo venuti a 33 milioni; anzi nel 1874 si scese sino a 26 milioni.

È inutile poi il ridire ciò che noi tutti sappiamo, cioè come si sia allargata la consumazione dei prodotti nazionali, i quali, entrando sempre più nelle nostre abitudini, vanno trovando ogni giorno uno spaccio più largo. È inutile anche il dire che la nostra produzione in tessuti di lana, non solo va sempre più invadendo il nostro mercato interno, ma può aspirare oramai all'esportazione. Diffatti io so che i tessuti di Schio prendono già la via delle Americhe, dove si cominciano a consumare in misura ragguardevole.

Nella seta il progresso non è meno sensibile: la esportazione dei tessuti che nel 1869 ammontava a chilogrammi 20,988, nel 1876 raggiunse 76,930 chilogrammi. Le greggie e torte, che nel 1869 raggiungevano 2,292,018 chilogrammi, nel 1876 andarono fino a 3,607,500 chilogrammi.

Se dopo questa dimostrazione mi si può provare

che le nostre industrie, sotto il soffio fecondatore della libertà, non siano progredite, e che quindi invece di tenerci fermi a un regime liberale sia piuttosto mestieri di ritorcere cammino, dichiaro che sarò costretto di rinnegare la luce del sole.

Duole a me, o signori, che a questa discussione non possa pigliar parte l'onorevole Lualdi, di cui io ho appreso a stimare in Commissione l'ingegno strenuo ed il carattere integro. Egli avrebbe fatto una esposizione serrata e logica del sistema protettivo. Dico questo perchè oggi nell'onorevole Guala non sono sicuro di avere scorto un protezionista. Veramente un po' mi è parso, e un po' non mi è parso tale.

**GUALA.** Domando la parola per una dichiarazione.

**TENERELLI.** Così l'aspetto della questione sarebbe stato doppiamente rappresentato, nel suo indirizzo, non solo, ma, dirò quasi, nella sua perfetta purità; perchè non mi è parso che l'onorevole Guala fosse così logico e inflessibile protezionista nelle sue argomentazioni come l'onorevole Lualdi. Esso espone alla Commissione tutti i reclami intesi a proteggere il lavoro nazionale. E questi reclami venivano in certo modo avvalorati dalla crisi che attualmente, dove più, dove meno, domina il mercato.

Ma, o signori, le crisi hanno una certa ragione di essere, contro cui i Governi nulla possono, e, se vogliono in qualche modo contrastarvi, invece raggiungono l'effetto opposto a quello che si propongono.

Le crisi possono essere l'effetto, o di una sproporzione tra la produzione e il consumo, e allora assumono in un paese una forma generale. Possono essere anche l'effetto di trovati novelli ed utili che permettono di vendere a miglior mercato una merce qualsiasi. Possono essere l'effetto di una novella via commerciale che si apre, la quale, permettendo d'un tratto di rendere da fuori alcune merci ai consumi a prezzi più miti, viene a recare una concorrenza molesta o disastrosa ai produttori nazionali.

Insomma le crisi sono qualche volta una conseguenza della legge della *evoluzione*, per la quale i più deboli son condannati a soggiacere ai più forti, e muoiono in olocausto al progresso generale.

Che cosa ci abbia a che fare, e come possa il Governo in simili casi intervenire colle tariffe, io veramente non so; a meno che non voglia ricorrersi al sistema della scala mobile, che ora rialza ed ora abbassa le tariffe, secondo che si sperimenta il bisogno in un senso o nell'altro. Ed io non mi fermerò qui a dimostrare alla Camera, la quale è molto più competente di me in simili materie, quanto possa essere pernicioso l'effetto dell'adozione della scala mobile in fatto di tariffe doganali.

Aggiungete inoltre che, contentando forse gli uni, si andrebbe incontro al danno, e quindi alle grida, agli strepiti degli altri. Vi faccio un caso: ai tempi della guerra di secessione in America i cotone salirono a un prezzo altissimo. In Sicilia, all'aura dei prezzi oltremodo elevati, moltissimi campi si destinarono alla cultura del cotone.

Io vidi il prezzo d'affitto della terra salire da 50 sino a 200 lire l'ettaro; perchè il prezzo venale del cotone raggiunse la cifra di sei a settecento lire il quintale metrico. La speculazione di quella cultura si ingrandì, e si credette che, pacificati anche gli animi in America, non avendo più i coltivatori americani a loro disposizione le braccia degli schiavi, il prezzo del cotone non sarebbe più disceso al limite che segnava prima di quella guerra, laonde si fecero contratti d'affitto a lungo termine sopra queste basi, che io chiamerò sconsiderate. Ebbene, signori, la guerra d'America cessò, e i cotonei d'un tratto svilarono. Se fossero venuti a reclamare protezione i fittaiuoli di quei terreni presi a così caro prezzo, ed i proprietari che si erano abituati a vedersi pagare le terre sino a 200 lire l'ettare, cosa avrebbero detto gli industriali, i manifatturieri di cotone?

Ecco, signori, come la protezione stabilita in questo modo mette in contrasto le classi le une contro le altre; se voi proteggete un prodotto agricolo si destano le rabbiose gelosie dei produttori manifatturieri; se voi proteggete le industrie manifatturiere si destano non le gelosie, ma i lamenti, le lagnanze, per il rincaro dei generi di consumo, delle classi agricole. La protezione per gli uni desta il lamento degli altri; e ci vorrebbe un Governo che assorbisse completamente la vita sociale, e ci levasse le braccia per agire, e la testa per pensare, per imprendere il tentativo di appagare tutti: ma dubbio che soddisferebbe nessuno.

Come libero cambista adunque avrei dovuto votare contro questo progetto; eppure io mi sono, assieme alla Commissione, indotto a raccomandare l'adozione del medesimo, e ne dirò le ragioni brevemente per non abusare della pazienza della Camera.

Io ho detto, o signori, che noi facciamo un passo indietro nella via della libertà, mentre la Francia fa un passo avanti. Ora è appunto per questo passo avanti della Francia che io mi sono indotto ad approvare lo schema che è sottoposto alle nostre deliberazioni. Il trattato, mentre garantisce molti nostri prodotti agricoli ed anche industriali, mette poi un limite massimo alle pretese esorbitanti degli industriali. Ho detto che garantisce molti nostri prodotti. La Francia, cercando di migliorare le sue

## SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MARZO 1878

condizioni finanziarie aveva avvisato ad una tariffa generale altissima, che avrebbe largamente pesato sopra prodotti nostri naturali, dei quali si fa grande importazione in quel paese.

Non è opportuno qui di giudicare l'utilità del sistema doganale francese; ma a me preme di considerarlo sotto il punto di vista prettamente italiano. Dalla nuova tariffa la Francia, su cui aleggia ancora lo spirito di Thiers, si aspettava un maggiore prodotto annuo fiscale di 9 o 10 milioni. Conveniva salvarci da questo pericolo che minacciava le più care nostre esportazioni.

Non dirò di quel che si è ottenuto nella tariffa convenzionale, di fronte alla generale francese, nella materia degli olii; non del riso, non delle paste, castagne, lavori di legno, trecchie e cappelli di paglia e di tanti altri articoli, su cui dirà chiaramente l'onorevole Luzzatti, che su queste materie ha uno sterminato patrimonio di notizie, di cui io sono, per la parvità degli studi miei, perfettamente sprovvisto. Ma siccome si è parlato del vino, su cui ha fatti appunti l'onorevole Guala, così mi permetterà l'Assemblea di dire alcunchè circa questo particolare, su cui l'onorevole Guala chiese l'attenzione precisa della Camera.

Come ben intendete, o signori, il vino a me, come meridionale, interessa in larga misura, tanto più in quanto di vini italiani si fa importazione in Francia piuttosto dal mezzodi che dal nord d'Italia.

Ed io, interessandomi anche della condizione economica di quella parte del nostro paese, mi trovai di fronte a questo argomento su cui volevo formarmi un concetto preciso, per sapere se il trattato veramente avvantaggiasse quell'industria, ovvero le recasse nocimento, come pare all'onorevole Guala. Ora, consta a me che la condizione è la seguente. La Francia minacciava i vini italiani, nella sua tariffa generale, con un'imposta che va da 5 a 20 lire l'ettolitro, fino a un determinato grado alcoolico; e la tariffa generale andrebbe per noi in applicazione, appena spirato il periodo attuale che continua ancora, per i successivi prolungamenti concordati. Il trattato del 1863 a noi faceva il trattamento di lire 3 50 per ettolitro; ma, siccome c'è compresa la clausola della nazione più favorita, avendo posteriormente la Francia accordato al Portogallo il vantaggio di ridurre il dazio sul suo vino a 30 centesimi, così l'Italia rifugiandosi sotto codesto trattato, per la clausola cennata, ha potuto godere sinora e godrà, finchè esso dura, del trattamento di 30 centesimi all'ettolitro. Cessando però il trattato col Portogallo noi andremmo soggetti alla tariffa generale, se non intervenisse tra noi e la Francia questo nuovo trattato.

E badi l'onorevole Guala che il dazio sul vino, secondo la tariffa generale francese, è determinato dalla forza alcoolica ed aumenta perciò in proporzione dell'alcool che il vino contiene.

In tali termini non ci son che due vie; o accettare il trattato, come ci si propone, o andare incontro subito alla tariffa generale francese. A me la scelta non parve dubbia, perchè tra la tariffa generale francese e il trattato di commercio conchiuso c'è una differenza, che è un abisso, particolarmente per i vini del mezzogiorno che sono quelli i quali servono al taglio dei vini francesi per alcoolizzarli. Può darsi anche che, come è sperabile, la Francia rinnovi il suo trattato col Portogallo, e siccome anche questo trattato, che oggi siamo chiamati a deliberare, porta con sè la clausola della nazione più favorita, se il Portogallo otterrà maggiori vantaggi, noi ce ne potremo avvalere.

Io convergo con l'onorevole Guala che molti nostri prodotti agrari avrebbero potuto forse ricevere un miglior trattamento in Francia, ma è appunto perchè si è voluto divagare dall'ordine delle idee che io ho avuto l'onore di esporre alla Camera, che si è forse giunti al punto lamentato dall'onorevole Guala. Per proteggere alcune industrie manifatturiere dai prodotti che ci vengono dalla Francia, forse non si potè ottenere da lei un trattamento migliore ai nostri prodotti agrari, e quale se lo sarebbe augurato l'onorevole Guala.

Egli vede dunque che la protezione da lui invocata, appunto perchè in parte adoperata dal Governo, ma a vantaggio di alcune industrie, anzichè di altre, ha recato quel nocimento all'industria agraria, che egli lamenta, ma che pure è piccola cosa di fronte al trattamento che riceverebbe dalla tariffa generale, al cui paragone io sono costretto a dare il mio voto affermativo alla tariffa convenzionale contenuta nel presente trattato.

Ma c'è ancora una seconda ragione che più mi ha persuaso a dare il mio voto favorevole, e la dirò francamente: è il timore del protezionismo.

Noi in Commissione siamo stati tempestati di istanze e sollecitazioni e dirò anche minacce, non personali, badiamo, ma di non so che disturbi, derivanti da classi industriali che si credono poco bene trattate o maltrattate o non favorite dalla tariffa convenzionale annessa al trattato. Io ho dovuto ammirare gli sforzi erculei dell'onorevole Luzzatti nel sostenere contro le pretese esorbitanti di questi industriali le ragioni del libero cambio. Io forse era pregiudicato sul conto dell'onorevole Luzzatti, ma dirò francamente che questo.... tanto non me lo aspettava da lui!

## SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MARZO 1878

Ora, signori, innanzi a tanta forza di sollecitazioni, a tante esigenze, a tanto contrasto d'interessi, io ebbi il timore che un bel giorno Governo e Camera e paese, in un momento di debolezza avessero potuto concedere a questi industriali, più di quanto concedesi col trattato attuale. Io mi son detto: mettiamoci un argine, le colonne d'Ercole a tanta improntitudine di domande. Del resto le tariffe all'importazione segnano un limite massimo; noi possiamo, quando vogliamo, tornare sulla via della libertà. Ed io mi auguro che veramente il Governo del nostro paese, trattando con altri, sia disposto a dare e a concedere, per ottenere; perchè nessuno a lui concederebbe, se egli non si mostrasse disposto a largheggiare.

Conceda su quei generi che da noi, o vivono all'ombra dell'artificio e del privilegio, o possono vivere, bene, anche senza protezione, e potrà assicurare un migliore spaccio e un più largo consumo a quelli che derivano dalle industrie a noi appropriate, e specialmente da quella agricola; nel quale intendimento io mi accosto interamente all'onorevole Guala.

Vi sono infine le necessità finanziarie, come altro motivo che mi accosta al trattato; ed io, signori, le rispetto tanto più in quanto forse l'aumento di alcuni dazi di confine, a scopo puramente fiscale può far parte di un concetto più vasto di finanza, in cui a cotesti aumenti corrispondano altre diminuzioni a sollievo di classi meno favorite dalla fortuna. E sotto questo punto di vista, ripeto, io non voglio mettere ostacolo ai concepimenti di cui ha soprasseduto e soprassiede alla nostra azienda finanziaria; ma, signori, fino ad un certo limite e proprio fino al limite fiscale, e purchè non siano offese, ripeterò le parole dell'onorevole Depretis, *le ragioni del libero cambio*, perchè altrimenti non sarebbe, come ho detto dianzi, conferito un miglioramento al tesoro, ma una ragione di più lauti guadagni ad alcuni industriali del paese.

Alcuni s'illudono credendo di poter trarre dai nostri dazi di confine un largo profitto per il Tesoro dello Stato, e sotto questo punto di vista caldeggiavano le tariffe autonome. Ci si porta l'esempio degli Stati Uniti d'America. Voi sapete che quel paese uscendo da una guerra da giganti non poteva che venirne fuori un po' colle costole rotte. Se mal non ricordo, quella guerra costò nientemeno che 18 miliardi. Il valore della carta era sminuito del 50 per cento, le casse del Tesoro esauste, il credito terribilmente scosso; ed allorquando si è in quelle condizioni; quando vi è il fuoco in casa, non si guarda più a quel che che vi si gitta sopra, pur di spegnerlo.

Il governo degli Stati Uniti si servì allora enormemente dei dazi di confine. Altro che la così detta ferocia tassatrice dell'onorevole Sella!

Ma, o signori, noi non siamo in queste condizioni di cose. Ormai la condizione finanziaria ci si presenta in pareggio; la condizione economica non è grandemente infelice; dei guai che ci affliggono, il più grosso è il corso forzoso. Peraltro, non è lasciando le tariffe autonome, non è col dare incremento ai dazi di confine che ci avvicineremmo alla graduale cessazione del corso forzoso. Io comprendo una tariffa generale alta, ma come strumento temporaneo di guerra, onde accorti ed abili uomini di Stato se ne servano per isfondare le porte, e guadagnarci mercati che si vogliono chiudere ai nostri commerci, ai consumi delle nostre produzioni.

Ma nel campo dei trattati bisogna essere larghi: dare, per ottenere. Quindi, pure approvando il presente trattato per timore di peggio, io mi auguro che il Governo del mio paese, proseguendo con altri Governi trattative commerciali, voglia ispirarsi a pensieri di libertà e non stringa la mano nei dazi d'importazione procurando di proteggere ciò che può essere fittizio, o può viver senza tutela; ma sia largo piuttosto, per ottenere ai prodotti nazionali quella vera ed utile protezione che consiste nello assicurare ai medesimi la più larga consumazione col più facile spaccio.

Signori, cogli'infussi che spirano, e colle brame sollevate, ed anche in certo modo, incoraggiate da non sempre franche ripulse, io non saprei non dare il mio voto favorevole al presente progetto di legge.

Una sola cosa però mi auguro, ed è che da questa discussione sorga chiaro e splendido un concetto, cioè; che l'Italia può armarsi se vuole, e crede, con tariffe generali alte per istrappare concessioni di libertà, meglio che colle teorie, colla forza degli interessi, ad altri paesi; ma che non tende mai nei rapporti convenzionali ad ammainare la bandiera della libertà, onde gli industriali imparino da questa discussione a non azzardarsi in imprese dalle quali siccome da quelle che non avrebbero base sicura e permanente, ma passeggera, o labile potrebbero essere tratti in rovina. (*Bravo! Benissimo!*)

PRESIDENTE. Prevedo gli onorevoli deputati che domattina alle 11 vi sarà riunione degli uffici per costituirsi, e che dopo domani si porrà in votazione la nomina dei componenti la Commissione del bilancio. Intanto per domani la seduta è fissata alle ore due pomeridiane.

La seduta è levata alle 6.

---

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MARZO 1878

---

*Ordine del giorno per la tornata di domani :*

1° Votazione per l'elezione di due vice-presidenti della Camera ;

2° Seguito della discussione del progetto di legge

concernente il trattato di commercio conchiuso tra l'Italia e la Francia.

Discussione dei progetti di legge:

3° Tariffa doganale ;

4° Spesa per l'adattamento del Lazzeretto di San Jacopo in Livorno ad Accademia navale.

